

BABEL

DIRITTI E UGUALI OPPORTUNITA' NEL MONDO

Periodico di informazione del Cospe

ANNO XI
COSPE
news
N° 2/09

Sped. in abb. postale comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Firenze - Proprietà Cospe



G8: ULTIME MOSSE

LA CRISI, GLI "EX" E I NUOVI GRANDI
DELLA TERRA, LE NUOVE SFIDE GLOBALI

UNA NUOVA BRETTON WOODS?
CINA-AFRICA: VERSO UN "BEIJING CONSENSUS"
INTERVISTA A LORETTA NAPOLEONI

I PARADOSSI DELLA CRISI

In questo numero primaverile di Babel abbiamo deciso di guardare all'attualità con l'aiuto di firme e voci illustri e di dare ai nostri lettori uno strumento ulteriore di comprensione del momento storico che stiamo vivendo. Abbiamo pensato che le contingenze ci chiamassero a parlare, dal punto di vista e dagli obiettivi che si pone una associazione come la nostra, di G8 e di crisi globale e dei suoi paradossi. Paradossi vecchi e nuovi, con i problemi strutturali di sempre ma in uno scenario dove si muovono nuovi protagonisti emergenti, altri in declino ed originali fenomeni di causa-effetto. Rileggendo quanto scrivemmo come COSPE in occasione del G8 di Genova, ritroviamo le stesse responsabilità a cui ancora oggi vengono chiamati i governi nazionali e le lobbies, quindi il funzionamento e la rappresentatività dei luoghi di governo globale, il problema di chi vi partecipa e di chi – al contrario – ne è escluso. Oggi come allora si denuncia, ormai quasi unanimemente, che la questione è l'aver lasciato fare alla grande finanza tutto quello che voleva e si parla apertamente di entrare in una nuova e radicalmente diversa fase che porti ad un ridisegno del sistema

finanziario globale, cioè ad una nuova Bretton Woods (Napoleoni). Qualche anno fa si parlava di Tobin Tax, trattando la questione della leva fiscale – sui flussi finanziari internazionali – come strumento di redistribuzione; oggi, pur non usando lo stesso nome, un gruppo di 25 esperti mondiali (tra cui Stiglitz e Fitoussi) propongono esplicitamente di "accrescere la progressività del sistema fiscale" in modo coordinato tra paesi come strumento di contenimento delle speculazioni, per favorire l'economia reale e supportare i sistemi di welfare nazionali. A questa crisi si è arrivati con un gruppo di paesi emergenti – tra cui Cina, India e i paesi produttori di petrolio – che sono diventati finanziatori e quindi creditori del paese ad oggi più indebitato e in crisi finanziaria del mondo, i potenti Stati Uniti (Cacciari). Risulta ormai chiaro che gli attuali luoghi di governo globale (il G8, la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio) appaiono inadeguati anche soltanto per il fatto di non rappresentare tutti questi nuovi paesi forti. La crisi ha colpito prima il mondo "ricco" e solo dopo e ovviamente pesantemente quello più

"povero". Prima crisi finanziaria, poi reale. Ci potranno davvero essere uscite da questa crisi all'insegna del cambio, verso soluzioni più democratiche, responsabili, eque? Leggendo i contributi che seguono, si capisce che ci sono sentimenti diversi. Chi ritiene che il sistema non possa che cambiare in meglio, e chi invece è molto più scettico e pragmatico e intravede già delle politiche che ripropongono lo stesso modello, anche se mascherato di narrativa nekeynesiana (Tricarico). Di fronte a tutto questo, noi società civile, impegnata nella battaglia per rimuovere le cause delle disuguaglianze tra aree del pianeta non possiamo che ribadire che la crisi globale riafferma il problema della coerenza tra le politiche globali di cooperazione allo sviluppo, di cooperazione economica e commerciale, di investimento ecc. e diciamo (Marelli), oggi al G8, domani a Copenaghen che senza uno sviluppo dei paesi del "sud" del mondo non ci potrà mai essere una ripresa economica equa e sostenibile. Il G8 in Italia rappresenta una buona occasione per evidenziare le responsabilità del nostro governo e le proposte della società civile del Bel Paese.

Fabio Laurenzi (Presidente cospe)

COSPE A TERRA FUTURA

Nella "Terra Futura" di Cospe, uno stand grande 100mq e allestito come fosse un salotto colorato e ospitale con divani, monitor, quadri, foto e disegni di giovani writer, durante le giornate della quinta edizione della mostra-convegno internazionale (29- 31 maggio), si parlerà di agricoltura biologica, di sovranità alimentare con le campagne

"Granai del Niger" e "EuropAfrica", di diritto all'educazione per tutti i bambini e le bambine del mondo con il progetto "Vorrei sapere e vorrei essere", di economia sociale con la cooperativa Samarcanda e l'associazione "Il filo che unisce" e ancora, di diritti delle donne con la campagna "+donna,-guerre" contro le mutilazioni genitali femminili in Somalia, e di molti altri temi

su cui lavoriamo e su cui sarà interessante confrontarci e discutere. Tanti eventi e appuntamenti che renderanno il nostro stand luogo di incontro e scambio, crocevia di informazioni, riflessioni e suggestioni. Tra i tanti appuntamenti promossi dal Cospe, incontri con personalità di spicco come Massimo Carlotto, Leonardo Padura Fuentes, Loretta Napoleoni, Susan George, che parteciperanno, tra gli altri, all'evento "Leggere (e capire) la crisi", un momento di riflessione sulla crisi mondiale, le sue implicazioni e le sue opportunità di cambiamento. A "Terra Futura" Cospe organizza anche un concerto dell'orchestra multi-etnica diretta da Enrico Fink, nonché una quotidiana rassegna stampa in collaborazione con "Internazionale", "Radio Capital" e "Nova Radio". Gli eventi sono stati resi possibili dalla collaborazione con Adescoop, Fondazione Culturale Responsabilità Etica, dal supporto degli sponsor come Mokaflor, Natura Si, e da partner come Metroquadro, Imaginem, (che ci hanno aiutato negli allestimenti), le cooperative sociali Samarcanda e Le Mat o l'Associazione Italiana Turismo Responsabile, ospiti al nostro stand e con cui condividiamo percorsi e contenuti. Durante tutti e tre i giorni sarà presente dentro la Fortezza il camper Cospe, una libreria (anche) itinerante specializzata in diritti dell'infanzia, antirazzismo, diffusione del plurilinguismo, interculturalità, pace e non violenza, cooperazione decentrata, temi dello sviluppo, protezione dell'ambiente.





SOMMARIO

FOCUS

IL DIRE - G8 IL SENSO DEL G8	4
IL DIRE - G8 2001	6

INTERVISTA

VERSO UNA NUOVA BRETTON WOODS	8
-------------------------------	---

FOCUS

IL DIRE - LE RIFORME POSSIBILI	12
IL DIRE - NUOVI SCENARI	14

FOCUS

IL FARE - LA SOCIETA CIVILE	16
IL FARE - SOVRANITA ALIMENTARE	18

ARGOMENTI

G8 E GENERE	24
-------------	----

TERZA PAGINA

INTERVISTA - LEONARDO PADURA FUENTES - MASSIMO CARLOTTO	26
---	----

IN VIAGGIO

DIARIO DA CUBA	29
----------------	----

IL SOLE IN TERRAZZA

"Altissimo e potentissimo signore, La provvidenza divina ha disposto che nel suo mondo, per il governo e il bene comune dell'umano lignaggio, abbiano signoria dei re, a guisa, in parole di Omero, di padri e pastori dei regni e dei popoli; ed essendo questi uomini i più nobili e generosi membri delle repubbliche, nessuno ha, né a giusto titolo, deve avere, alcun dubbio della rettitudine dei loro animi regali. Poiché se nei loro regni si soffrono difetti, malanni e rovine, ad altro ciò non si deve se non al fatto che i re non ne hanno notizia: se infatti ne fossero informati con somma cura e vigilante solerzia li estirperebbero. (...) Essendo di per sé opere inique, tiranniche e condannate da ogni legge naturale, divina e umana, e ancora più esecrabili e abominevoli in quanto intraprese contro quelle genti indiane pacifiche, umili e mansuete, che non fanno danno a nessuno, io ho deciso, per non essere reo, tacendo, delle perdizioni d'anime e di corpi innumerevoli perpetrate in quelle terre di mettere a stampa (affinché con maggior facilità Vostra altezza le abbia a leggere) alcune, e poche invero delle infinite nefandezze di cui veridicamente potrei riferire. (...) E intanto la bramosia temeraria e irrazionale di coloro cui nulla importa che si versi, senza alcun diritto, tanto e tanto sangue innocente, che si spopolino quelle vastissime terre dei loro abitatori e possessori naturali, trucidando milioni di esseri umani, che si saccheggino inestimabili tesori, cresce di giorno in giorno."

Bartolomè De Las Casas - *Brevissima relazione della distruzione delle Indie (1542)* (Oscar Mondadori, Milano, 1996)

IL SOLE IN TERRAZZA

N. 2/2009

Periodico di informazione del Cospe

Reg. Trib. di Fi n. 4274 del 2/11/92.

Sped. in abb. postale comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Firenze Proprietà Cospe

Direttore responsabile Pamela Cioni

In redazione Francesca Baldanzi, Caterina Gerardi, Martina Milani, Fabio Laurenzi, Marco Lenzi, Gianni Toma, Franco Volpi

Hanno collaborato Paolo Cacciari, Jacopo Brian Gazzola, Katherine Infantino, Roberta Masciandro, Emilio Molinari, Silvia Salvatici, Marco Sanfilippo, Antonio Tricarico

Illustrazioni di "Terra Futura" Eloisa di Rocco

Foto di: Andrea Bernesco, Roberto Boccaccino/Agenzia Grazia Neri, Jordi Borrás, Antonio Chiesa, Sirio Grisanti, Pietro Izzo, Gabriella Kuruvilla, David San Millen /Action aid, Francesco Pallante, Emiliano Merli, Fabio Sabatini, Sara Sculli

Foto di copertina " Moviments socials i crisi economica" Jordi Borrás

Realizzazione grafica Comunica srl
Via Cavour 8 - 50129 Firenze
Tel 055 2645261 Fax 055 2645277
info@comunica-online.com
www.comunica-online.com

Stampa: Industria Grafica Valdarnese

Stampato in 5000 copie - Distribuito gratuitamente a soci ed amici
Tessera soci euro 40,00 - Tessera amici euro 20,00

DI COSA DISCUTERANNO GLI EX OTTO GRANDI?

di Paolo Cacciari
cacciari@carta.org

Abbiamo imparato che la crisi contiene molte crisi: finanziaria, economica, energetica, idrica, alimentare e molte altre ancora. Nel loro insieme segnalano un declino del dominio statunitense ed europeo sul mondo. Un mutamento epocale, con spostamento del peso economico reale verso Oriente, che sarebbe bene venisse presto riconosciuto e recepito riformando profondamente gli assetti dei poteri globali. Cos'è successo? Cina, India, altri "paesi emergenti" e i Paesi produttori di petrolio e di materie prime negli ultimi venticinque anni hanno lavorato per rifornire di merci e di energia i paesi più ricchi accumulando così enormi eccedenze di denaro che, presentandosi nella "divisa" del dollaro, non poteva trovare altra collocazione se non in titoli (azionari e di stato) statunitensi. C'india ha funzionato da "opificio del mondo", l'Opec da serbatoio di carburante dell'industria automobilistica, il Sud America da produttore degli hamburger di tutte le catene di fast food, l'Africa da fornitrice di caffè, fosfati, coltan, diamanti... Si è giunti così al paradosso che i paesi più poveri sono diventati creditori e finanziatori del più ricco e indebitato paese del mondo.

Un perverso intreccio di interessi legano ora Stati Uniti e Cina: se dovesse "saltare il banco" la Cina si troverebbe con un pugno di polvere in mano, a causa della svalutazione del dollaro. È stato giustamente detto che la forza degli Stati Uniti è stata quella di farsi prestare denaro. Le teorie neoliberiste (Washington consensus) e le manovre finanziarie congiunte e concordate della Federal Reserve di Wall Street sono servite a questo preciso obiettivo. L'esercito Usa ha completato e sorvegliato l'opera.

Ora il gioco sembra scoperto. I creditori non potranno continuare a lungo a fare prestiti a Paesi che non riescono più a mascherare la recessione economica con la droga della sopravvalutazione di alcuni titoli ("tossici"). I giri delle borse sulle "montagne russe", da una bolla speculativa all'altra (dotcom, immobiliari, energetici, materie prime alimentari e, prossimamente, green-tech), non garantiscono remunerazioni nemmeno "conservative" dei valori iniziali investiti.

La mission affidata a Obama è tutta qui: tentare di accompagnare gli Stati Uniti lungo una transizione dolce verso un riassetto dei poteri economici mondiali. Ce la farà? Quali

sono i margini reali di manovra che ha a disposizione? Quante concessioni sarà autorizzato a fare?

A favore di Obama, nascosto sotto il tavolo, c'è sempre lo strapotere militare. Il modo migliore per azzerare i debiti (le crisi passate lo insegnano) è sempre la guerra. Ma questa è una opzione che, semplicemente, ci rifiutiamo di prendere in considerazione. Rimangono allora altre strade.

Riequilibrare gli scambi: gli Stati Uniti e gli europei devono tornare a produrre (e a "comprare americano"), i colossi Bric (Brasile, Russia, India, Cina...) devono consumare di più, allargare i mercati interni ed esportare di meno. La leva per rimettere in moto l'"economia reale" in occidente sarebbe fornita dalla green economy, dalla clean-tech, dalle energie rinnovabili e quant'altro è utile a combattere il caos climatico, l'inquinamento e a risparmiare materie prime. Ciò restituirebbe ai paesi occidentali una supremazia tecnologica nella competizione globale tra

SUL PIATTO DEL NEGOZIATO A DISTANZA TRA I G8 E I PAESI EMERGENTI CI SONO 750 MILIARDI DI DOLLARI

imprese tale da tornare ad attrarre investimenti e ad esportare servizi e macchinari. A questo serve il rilancio del Protocollo di Kyoto con il mercato delle quote dei permessi di emissione dei gas climalteranti (il "mercato dell'aria fritta" e delle foreste). Ma cosa ci guadagnerebbero i paesi emergenti?

Sul piatto del negoziato a distanza tra i G8 e i paesi emergenti ci sono 750 miliardi di dollari (stanziati dal G20 di Londra lo scorso aprile a favore del Fondo Monetario Internazionale). Una cifra importante, pari quasi all'ammontare degli "stimoli fiscali" (eufemismo per dire salvataggi delle banche) che Stati Uniti hanno fin qui speso per coprire i buchi della crisi finanziaria. La discussione sulle modalità d'uso di questa nuova dotazione servirà a ridefinire l'assetto dei poteri nel Fondo e nelle altre istituzioni economiche sopranazionali, ma siamo ancora molto distanti da una vera e propria apertura di



Foto di Gabriella Kuruvilla Indian Oil

una nuova Bretton Woods dove ridisegnare il modello economico-finanziario mondiale, la moneta e una governance in cui i paesi emergenti possano entrare a pieno titolo.

Comunque Obama dovrà tenere stretti gli alleati europei, sempre più nervosi e divisi tra la fedeltà atlantica e la tentazione di approfittare delle disgrazie dei cugini americani per piazzare qualche affare in proprio in Russia, in Oriente, in America latina. Ancora una volta l'Europa è sempre meno capace di darsi una fisionomia politica e un assetto davvero continentale. La crisi sta distanziando i paesi dell'Est dimostrando quanto deboli, sul piano della integrazione e del riequilibrio, siano state le politiche economiche e sociali fin qui portate avanti dalla Ue.

Di una cosa – siamo certi – non parleranno gli ex otto grandi all'Aquila: delle persone che stanno impoverendo: quel 20% delle famiglie più povere che percepisce il 7% dei redditi totali (Luciano Gallino). L'impatto della crisi finanziaria sui poveri è drammatico. Secondo le stime della Banca Mondiale, le persone che saranno costrette a vivere con meno di un dollaro e 25 cent al giorno potrebbero aumentare di 53 milioni; 90 milioni se prendiamo la soglia dei due dollari. Lo scorso anno erano già aumentate di 40 milioni. Le persone affette da fame superano ormai stabilmente il miliardo. Secondo Riccardo Petrella le persone in stato di povertà sono 2,8 miliardi. Gli obiettivi (già umilianti) del Millennium Goal (dimezzare la povertà entro il 2015) sono del tutto vanificati. È noto che la crescita della popolazione avviene nelle regioni meno sviluppate economicamente, lì dove l'unico mezzo di produzione è il proprio corpo. Aggiungiamoci i profughi ambientali e delle guerre, masse sterminate di persone che si addensano attorno a poche decine di megalopoli del terzo mondo, escluse dal circuito del mercato, sradicate dalle economie rurali.

Il governatore Draghi ne ha fornito una lucida spiegazione: gli "intermediari finanziari" (le banche) hanno tagliato i finanziamenti ai Paesi in via di sviluppo perché troppo esposti a rischi; le esportazioni sono diminuite dal Sud del mondo a causa della riduzione dei consumi nei paesi più ricchi; infine sono venute meno anche le rimesse degli emigrati, perché licenziati e rimpatriati per effetto della crisi. I primi a pagare, come sempre, sono gli ultimi. Ma non c'è speranza per una fuoriuscita duratura dalla crisi se non si inverte la spirale perversa della povertà. Questa dovrebbe essere la prima ragione per non svolgere più alcun G7, 8, 20, 22... ma solo e soltanto riunioni realmente rappresentative di tutti i popoli della terra.

Paolo Cacciari esponente in Italia della teoria della decrescita. Autore di "Paensare la decrescita. Equità e sostenibilità" e di "Decrescita e Barbarie" editi da Carta.

COS'È IL G8:

Il summit G8 è costituito da una serie di incontri nazionali che culminano in un vertice con cadenza annuale, nel corso del quale i capi di Stato e di governo dei paesi membri dialogano per trovare soluzioni alle principali questioni globali riassunte nella "Dichiarazione Finale".

Attualmente i paesi membri sono Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia, Canada e Russia. Nonostante ciò il G8 non è un'organizzazione internazionale, in quanto la sua struttura, le riunioni, le finalità perseguite, le procedure atte alla realizzazione delle risoluzioni finali, non sono disciplinate da alcun trattato istitutivo, anche se le intese raggiunte al suo interno influenzano le attività istituzionali delle organizzazioni internazionali, oltre a dare la direzione dell'intera politica globale. Basti pensare che l'unanimità dei partecipanti al G8 corrisponde alla maggioranza assoluta dei voti alla Banca Mondiale e al FMI. Nel corso delle assemblee gli otto "Grandi" affrontano le maggiori problematiche economiche, sociali e di politica globale, e decidono strategie d'intervento su argomenti quali macroeconomia, rapporti tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo, occupazione, ambiente, sviluppo, ma anche criminalità organizzata, terrorismo e guerre. Nel corso degli anni la legittimità di questo vertice è stata messa ampiamente in discussione, soprattutto per il criterio di esclusione dei paesi in via di sviluppo, come Cina, Brasile e India che superano in ricchezza (ovvero in Pil) paesi come Canada e Russia, ma che vengono tuttora esclusi dalle decisioni globali. Neanche la definizione di riunione dei paesi più industrializzati rende giustizia, dato che non esiste una graduatoria di "industrializzazione" delle nazioni. Numerosi voci si sono alzate inoltre per la poca trasparenza nelle negoziazioni e nelle decisioni finali, ma soprattutto per le scelte d'interesse dei singoli Stati rispetto a problematiche mondiali.



STORIA

Il primo vertice ebbe luogo in Francia nel 1975, a Rambouillet dove si incontrarono Francia, Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti Giappone e Italia, all'indomani di una grave crisi petrolifera che si ripercosse sull'intero mercato finanziario. Fu il primo segno ufficiale della globalizzazione, ovvero della necessità di attuare pratiche di livello internazionale, data l'insufficienza di quelle nazionali. L'anno successivo venne invitato anche il Capo di Stato Canadese, facendo salire a 7 il numero dei Big Mondiali (G7). Ci vollero invece 20 anni per allargare il team a otto con l'introduzione della Russia nella scelta delle politiche mondiali.

Il G8 non è però l'unico vertice di questo tipo. A partire dal dopoguerra infatti, diverse nazioni si sono autoconvocate in ambiti di decisioni politiche ed economiche, come il G77 che dal 1964 raccoglie i paesi in via di sviluppo (77 in origine ma oggi arrivati a quota 133), il G20 ovvero un tavolo di confronto tra paesi più "ricchi" e quelli emergenti, il G24 che discute col Fondo Monetario Internazionale temi di interesse per i 24 paesi in via di sviluppo che lo compongono.

LE ONG E IL "G8"

di Giancarlo Malavolti

malavolti@cospe-fi.it

Ri-pubblichiamo un articolo uscito in occasione del G8 di Genova (2001) di Giancarlo Malavolti, all'epoca direttore generale Cospe, che ci sembra ancora attuale e incisivo per spiegare la posizione del Cospe e, più in generale delle ONG, di fronte alle tematiche globali e al Governo del Mondo. Molte di quelle posizioni sono ancora valide. Il contesto e lo scenario invece sono cambiati. A partire dalla presenza di un Movimento organizzato che c'era allora e che non c'è più. Rimangono però, tutte in fila, le istanze della società civile. E oggi è ancora più necessario che le organizzazioni e le associazioni lavorino per cercare di portarle nell'agenda dei "grandi" e "produrre cambiamenti".

Perché una Organizzazione Non Governativa (ONG) che si occupa in modo professionale, sistematico e continuativo di Cooperazione Internazionale, cioè dello sviluppo dei Paesi poveri, si dovrebbe occupare di quanto decide il G8? Perché dovrebbe sentirsi parte del movimento denominato "popolo di Seattle" (o meglio di Porto Alegre)? La rivista Limes, nell'editoriale di giugno, dice che il punto di vista dei "movimenti no-global" è niente meno che "l'umanità". È logico che chi fa questo, senza pretese di egemonia o di perfezione, fin dal momento della propria fondazione e lo ha nel proprio DNA non possa non sentirsi parte di questo movimento. La risposta dunque è semplice ma non scontata. Infatti non tutte le ONG Italiane hanno individuato nella loro "costituzione" una stretta correlazione fra la solidarietà con i popoli e la necessità che le scelte globali operino coerentemente per ridurre le ingiustizie e non perpetuare le sperequazioni e la povertà. Genova è stato per questo un elemento di chiarezza e una discriminante anche nel mondo delle ONG italiane.

Per noi del Cospe è stato quasi scontato. La nostra "carta dei principi" già lo aveva espressamente chiarito: non siamo dei puri professionisti, non siamo una macchina per fare progetti, per quanto belli e significativi quei progetti possano essere. Siamo un'associazione di persone che intendono promuovere i diritti di tutti i popoli, e usano professionalmente lo strumento del progetto per dare concretezza all'azione e ottenere il massimo dell'efficacia nell'intervento. Non vogliamo essere dei "disturbatori di aiuti". Riteniamo necessaria l'assistenza in determinati frangenti, ma non crediamo sia il nostro compito principale. Il nostro obiettivo è "provocare cambiamenti" che consentano ai poveri di uscire dalla situazione

"E' EVIDENTE CHE LE ONG E IL RESTO DEL MOVIMENTO, NON AVENDO RESPONSABILITA' DI GOVERNO NE' OBBLIGO DI RAGGIUNGERE MILIONI DI ELETTORI POSSONO ESPRIMERE POSIZIONI RADICALI E FORTI"

attuale in modo permanente. Perciò accanto al "progetto" e a partire da esso e dall'esperienza diretta che da esso deriva risulta essenziale e complementare l'attività di "advocacy" per i popoli del sud. Advocacy vuol dire prendere le difese, in nome e per conto. Dunque ci preme (we care) come va il mondo e ci preme che tipo di globalizzazione abbiamo e avremo in futuro. Noi non possiamo accettare che la "crescita" dell'economia da tutti perseguita e invocata, sia accompagnata sistematicamente dall'aumento delle disuguaglianze. Nel 1500, inizio dell'era coloniale e della prima vera globalizzazione, il rapporto fra i paesi colonizzatori ed i paesi colonizzati era 1:1,5 (in termini di disponibilità di ricchezza e consumi). Nel 1960 (450 anni dopo) il 20% più ricco possedeva 30 volte il reddito del 20% più povero. Nel 1992 (32 anni dopo) il rapporto era passato a 1:60. E ogni anno questo rapporto va ulteriormente aumentando. Infatti nel 1997 (5 anni dopo) il rapporto era ulteriormente salito 1:86(...)

Questi numeri mostrano l'inganno dell'assioma: più mercato = più benessere per tutti. Il mercato si è mostrato capace di produrre più ricchezza, ma non di garantire più benessere e ancora meno di assicurare una equa distribuzione. (...) Inoltre se il dramma della povertà e della polarizzazione dei redditi è largamente attenuato negli stati ricchi grazie al prelievo fiscale, esso è drammatico nei Paesi poveri (...) Infatti nei Paesi ricchi, di più in Europa e molto meno negli USA, una fetta notevole del reddito viene prelevata dalla fiscalità pubblica. Si parla del 41-43% del reddito, ciò vuol dire che quasi la metà della ricchezza prodotta viene utilizzata con criteri "pubblici e politici" e sicuramente in modo molto più equo rispetto alla ricchezza che rimane ai privati. Negli stati poveri invece la polarizzazione e la povertà sono molto più pesanti. Prima di tutto il reddito complessivo da "distribuire" è molto minore (86 volte minore, come abbiamo detto) senza che esista nessuna forte compensazione internazionale (salvo la Cooperazione che può contare sullo 0,22% del PIL dei Paesi ricchi!) a ciò va aggiunto che a fronte di livelli di disuguaglianza interna spesso superiore a quella dei Paesi ricchi, nei Paesi poveri la fiscalità è molto minore (proprio grazie alle ricche imposte dal Fondo Monetario internazionale) e spesso i governi usano le risorse pubbliche in modo assai meno equo che non in Europa. Se

a questo quadro si aggiunge il carico del Debito internazionale che taglia in percentuali elevate i bilanci pubblici a favore delle economie del Nord, si ottiene la chiara percezione della situazione dei poveri nei Paesi poveri. Ma i governi del G8 sono preoccupati soprattutto di come evitare la recessione e quindi aumentare la ricchezza "globale" e non perdere il proprio dominio economico, scientifico, tecnologico, militare e politico che detengono. Nell'agenda dei G8 non c'era nulla che potesse assomigliare ad un governo che si preoccupa delle sorti di tutti i cittadini del mondo. Nell'agenda dei G8 c'era qualche minuscola concessione in termini di debito e di aiuti alla lotta sanitaria, ma nessun serio intervento sulle cause. È evidente che un serio governo della globalizzazione esigerebbe una forte fiscalità internazionale che consentisse di garantire a tutti, nel mondo, i bisogni primari: istruzione e salute (mettendo il diritto a nutrirsi nel capitolo della "salute"). Anche per



questo i movimenti popolari e le ONG chiedono l'introduzione della Tobin Tax (...). Non credo ci vogliano molte parole per capire che il problema del mondo non è la crescita della produzione, ma prima di tutto la sua equa distribuzione. Del resto oltre a quanto ci dicono le statistiche, esperienze dirette e reportage televisivi, il fenomeno crescente delle migrazioni sta lì a confermarcelo in tutta la sua drammaticità. Ma di questo i governi del G8 non vogliono parlare. Si limitano ad offrire briciole di assistenzialismo mentre programmano come

**DI FRONTE A
PROBLEMI GLOBALI
LE RISPOSTE NON
POSSONO ESSERE
NON GLOBALI**

restare ai vertici della ricchezza mondiale. Se non bastassero i guasti sociali, altri gravi argomenti pesano contro una crescita indiscriminata, puramente quantitativa: gli aspetti ambientali. Globalizzazione vuol dire anche aver toccato molti limiti della capacità della terra di sopportare interventi umani. Accrescere emissioni che producono effetto serra, aumentare l'inquinamento dell'aria, delle acque e dei terreni, aumentare i consumi energetici, non consente di guardare con molta speranza al futuro dei nostri figli. Se proprio bisogna crescere, ciò dovrebbe essere riservato ai Paesi più poveri e arretrati, non certo agli otto grandi. Di fronte a problemi globali, le risposte non possono essere non globali e le ONG di sviluppo non possono non partecipare alla denuncia dei problemi e alla ricerca delle soluzioni. Governare il mondo vuol dire oggi governare l'economia. Ciò vuol dire opporsi ai "fondamentalisti del mercato", vuol dire riconoscere il primato della politica (cioè dell'uomo) sull'economia.

Vuol dire per esempio mettere dei vincoli alle pretese delle multinazionali. Chi vuole farlo? Non gli otto grandi, non le istituzioni finanziarie internazionali quali il FMI e la Banca Mondiale, non l'Organizzazione Mondiale per il Commercio. Ma neppure la sinistra tradizionale europea e italiana che non si sono posti seriamente il problema. E questo è un problema nel problema. Non tanto perché quanti hanno nel proprio patrimonio storico la lotta per l'equità e l'eguaglianza, non diano risposte adeguate, ma perché semplicemente e

drammaticamente non hanno fino ad ora messo il problema nella propria agenda politica. È evidente che le ONG e il resto del movimento, non avendo responsabilità di governo né l'obbligo di raggiungere milioni di elettori indifferenti, possono esprimere posizioni radicali e forti, mentre i partiti sono obbligati di più a seguire i tempi di maturazione dell'elettorato. Ma è la lontananza siderale tra le due istanze che preoccupa e lascia spazio alle speranze individualistiche dispensate dal neo-liberismo. Oggi, in attesa che il mondo politico prenda coscienza delle novità del nuovo secolo, le speranze per un mondo diverso sembrano essere affidate solo al popolo di Seattle-Porto Alegre, e le ONG non possono rimanere estranee.

Giancarlo Malavolti, responsabile per la formazione (Cospe) e presidente Cocis

GLOSSARIO G8

COME FUNZIONA:

Ogni anno il G8 ha sede in un Paese diverso a seconda del turno di rotazione predefinito. Il Paese ospitante si assume la presidenza del vertice e ha il compito di promuovere la definizione dei temi da inserire in agenda e delle priorità d'azione, ma anche l'identificazione di nuovi obiettivi e settori d'intervento. Inoltre, la Presidenza ha il compito di presentare e divulgare il documento finale, di parlare a nome del G8 e di dialogare con gli altri paesi non partecipanti, le organizzazioni internazionali e la società civile. Il forum è l'evento finale di un calendario di riunioni che si tengono durante tutto il corso dell'anno a livello ministeriale, dove vengono affrontati i temi specifici da proporre al vertice.

GLI SHERPA

Sono i rappresentanti personali dei capi di Stato e di governo per tutte le questioni che formano l'agenda del vertice. Per questo prendono il nome dalle guide nepalesi per gli scalatori dell'Himalaya: a loro è riservato il compito di negoziare il testo della dichiarazione finale, che verrà poi discusso dai capi di Stato e di governo. Il ruolo di guida italiana è stato dato al Segretario generale del Ministero degli affari esteri, Giampiero Massolo.

L'ITALIA E IL G8

Quest'anno è l'Italia ad avere il compito di presenziare il trentacinquesimo vertice, che si terrà dal 8 al 10 luglio 2009 all'Aquila. Inizialmente il luogo del summit prescelto era l'isola sarda della Maddalena, dopo il terremoto dello scorso 6 aprile in Abruzzo, però, il Governo italiano ha deciso di spostare la sede del summit a L'Aquila.

LE TEMATICHE DEL G8 2009

Lotta alla povertà, Cambiamenti climatici, Sicurezza energetica, Sviluppo Paesi emergenti, Africa ed emergenze sanitarie, Occupazione e crisi economica, Nuove regole della finanza, Agricoltura, Gestione dell'acqua.



VERSO UNA NUOVA BRETTON WOODS

INTERVISTA A LORETTA NAPOLEONI

a cura di Caterina Gerardi
catergera@yahoo.it



foto evasio fiscal di Jordi Borrás

In un articolo da Lei scritto di recente, spiega come le iniziative prese allo scorso G20 di Londra non avranno ripercussioni reali e esauritive. Cosa si aspetta dunque dal G8 di luglio?

A mio avviso il G8 di luglio ha tutte le carte in regola per raggiungere risultati migliori del G20. Ormai, a due anni dall'inizio della crisi, è evidente a tutti che le manovre adottate finora non hanno portato ad alcun risultato positivo, come ad esempio i salvataggi delle banche che ci hanno portato in piena recessione. Per questo prevedo che ci sarà una maggiore urgenza. Prevedo uno sforzo unanime per rivedere e ristrutturare

in tempi brevissimi l'intero sistema finanziario. Certo questo ha bisogno di un comune accordo fra le Nazioni. Per quel che riguarda l'Europa, però, segnali positivi arrivano da più fronti. L'Italia per prima è pronta ad un cambiamento, Francia e Germania hanno preso già provvedimenti molto rigidi per gli speculatori finanziari, e anche l'Inghilterra è ben disposta.

Fra questi segnali internazionali di cambiamento, inquadra la volontà di cambiare anche il Fondo Mondiale Internazionale?

In realtà la mia opinione è che il FMI abbia un'importanza relativa rispetto all'econo-

mia mondiale. Esso da solo non può risolvere le questioni fondamentali. Tanto più che ora quello che manca sono proprio i soldi. Bisogna rendersi conto, di fatto, che il panorama che si sta aprendo è quello di una nuova Bretton Woods, ovvero di un nuovo sistema monetario regolato da nuove norme, un cambiamento radicale non solo necessario ma ormai inevitabile.

Nell'incontro di Washington con i ministri del tesoro e i governatori delle banche centrali, Draghi ha detto che la crisi sta cominciando a colpire seriamente i Paesi in via di sviluppo. Cosa ne pensa? Senza ombra di dubbio la crisi sta colpen-

CRISI: I DEBOLI PAGANO PER TU

A cura di **Martina Milani**

martinamilani@hotmail.com

IL PROFESSOR GIULIO CIFARELLI E' DOCENTE DI ECONOMIA INTERNAZIONALE, PRESSO LA FACOLTA' DI ECONOMIA DELL'UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI FIRENZE. IN QUESTA INTERVISTA CI AIUTA A CAPIRE LA CRISI ECONOMICA GLOBALE IN ALCUNI SUOI ASPETTI ANCHE RISPETTO AGLI SCENARI FUTURI E ALLE RICADUTE SUI PAESI IN VIA DI SVILUPPO.

Nelle ultime settimane si sono levate voci ottimistiche sull'andamento e il possibile superamento della crisi. Le ritiene fondate? È possibile fare previsioni sul prossimo futuro? Solo poco tempo fa si diceva che la crisi sarebbe stata più grave di quello che si poteva immaginare...

Qualche spiraglio c'è ma è troppo presto per fare previsioni. Positiva è stata la reazione degli Stati Uniti. In effetti, la crisi era potenzialmente di dimensioni catastrofiche poiché il mondo è enormemente interconnesso sia dal punto di vista finanziario che da quello reale. E essendo crollato il credito proprio nel centro della finanza e dell'economia mondiale, gli Stati Uniti, gli effetti potevano essere devastanti. Però le autorità monetarie e del Tesoro americane si sono mosse nella direzione giusta e hanno preso delle contromisure di dimensioni gigantesche. Sono misure che l'economista storico Ferguson, sul Financial Times, ha definito "misure di economie di guerra" con creazione illimitata di offerte di liquidità e spesa fiscale più o meno da economia di guerra. Questo in parte sta funzionando: il crollo è stato bloccato e sembrerebbe esserci qualche sintomo di fiducia e qualche segno di ripresa sia in attività reali, come l'acquisto di case, sia in campo finanziario, con le banche che hanno iniziato a prestare denaro.

Si è parlato, molti politici lo hanno fatto, della necessità di nuove regole e accordi globali. In questo senso si è accennato ad una "nuova Bretton Woods". Lei che ne pensa?

In effetti bisognerà fare nuove regole ma io non mi faccio molte illusioni su questo. Dobbiamo accettare il fatto che nella gigantesca industria finanziaria ci sono delle lobbies fortissime. L'imposizione di regole comportamentali, di chiarezza e di trasparenza e soprattutto di meccanismi di riserva, andrebbero contro questi interessi costituiti.

Dopo la Grande Crisi del '29 il sistema bancario era stato fortemente regolamentato con coefficienti di capitalizzazione rigorosi, meccanismi di controllo e di separazione del credito a breve termine con quello a lungo termine. Questi controlli sono stati, nel tempo, progressivamente eliminati: si è creato un sistema *in nero* basato sulla cartolarizzazione, l'equivalente di un sistema bancario senza regole e senza gli stessi costi. Credo che questo sistema finanziario, parallelo alle banche tradizionali, farà grossa resistenza per non farsi riformare sebbene siano numerose le voci critiche che lo attaccano.

Inoltre, in quanto a proposte riformative, ci sono due visioni: una che vuole trasformare questo sistema bancario *in nero*, che si basa su modelli matematici, in uno normale; un'altra che chiede di eliminare abusi e follie, trovando modelli matematici migliori e di "nuova generazione". Dunque bisogna vedere non solo se ma anche quali regole si faranno.

Per quanto riguarda i Paesi in via di sviluppo, da più parti si è parlato della necessità di coinvolgerli nella gestione della crisi. Si è detto anche che alcuni organismi internazionali come il FMI andrebbero riformati per rappresentare



più equamente tutte le regioni monetarie. Crede che questo potrà avvenire e come?

Quando si parla di "Paesi in via di sviluppo" si fa riferimento a realtà molto diverse tra loro.

India e Cina, come Paesi produttori di materie prime, hanno disponibilità finanziaria e, per forza di cose, ormai svolgono un ruolo importantissimo e non è più possibile escluderle. Anche il Brasile, che in qualche modo sta crescendo, mentre l'Argentina è sempre un Paese bloccato, ormai da più di cento anni, in un limbo da cui non riesce ad uscire pur avendo tutte le possibilità, tutti i numeri per essere una grande potenza.

Poi ci sono i Paesi produttori di petrolio del Golfo Persico che, con una grandissima capacità finanziaria, sono ormai delle grandi potenze.

È vero che la situazione per certi versi è paradossale se si pensa che un Paese di riserva, la cui valuta cioè è la riserva in-

ternazionale, gli Stati Uniti, ora è un Paese finanziariamente a pezzi, con un grande debito e un eccessivo impegno militare nel resto del mondo che prima o poi dovrà ridimensionare, proprio in ragione di questa crisi. Ed infatti la politica estera di Obama è radicalmente diversa da quella di Bush.

Per il resto del mondo non mi faccio nessuna illusione, sono molto pessimista, io credo che purtroppo i Paesi poveri resteranno poveri, anche perché quando c'è una crisi i primi a soffrirne sono sempre i deboli.

Molte organizzazioni internazionali che si occupano di cooperazione chiedono ai Governi del mondo di aumentare le risorse per gli aiuti pubblici allo sviluppo anche in vista del raggiungimento degli Obiettivi del Millennio. Lei crede che ci saranno questi stanziamenti?

I soldi sono pochi e quando ci sono pochi soldi gli aiuti si riducono, perché i contribuenti diventano egoisti. Tutto dipende da quando usciremo dalla crisi e anche dalle pressioni demografiche e dai processi di immigrazione che sottopongono, anche all'attenzione dell'opinione pubblica, il problema della povertà nel mondo. Però poi le decisioni dipendono dalle strategie politiche, anche perché non basta dare soldi per risolvere i problemi della povertà.

E purtroppo in Africa, soprattutto in Africa Sub-Sahariana, la situazione è molto grave e adesso, con questo tipo di crisi è probabile che rimanga congelata per alcuni anni.

Le teorie sulla decrescita stanno riscuotendo nuovo successo. Cosa pensa rispetto allo scenario che propongono? È possibile ripensare in modo radicale il sistema economico? Lei quale formula si augurerebbe per il futuro?

Per quanto concerne un tipo di sviluppo economico più equilibrato, soprattutto in termini di ambiente, io credo che questo sia possibile, perché ci sono grandissime opportunità associate al progresso tecnico. Diciamo però che il cambiamento avviene quando il costo del "non intervenire" supera un certo livello e diventa indispensabile "intervenire". Quello che bisogna fare è rendere conveniente il cambiamento.

Per quanto riguarda il tentativo di realizzare un tipo di società in cui ci sia una distribuzione del reddito più equo, parliamoci chiaro, questo è molto complesso perché dipende da scelte sociali e politiche perciò io non sono in grado di dare una risposta.

Bisogna guardare la realtà in faccia per quella che è: stiamo assistendo in tutti i Paesi industrializzati a un aumento della differenza del reddito, ciò significa salariati con reddito sempre più basso e alcune categorie con redditi molto alti. Questo è dovuto alla globalizzazione, al fatto che sono entrate nel mercato del lavoro mondiale miliardi di persone disposte a lavorare a stipendi bassissimi e di ciò ne risentono i salari di lavoratori analoghi in Paesi occidentali.

La globalizzazione conviene all'insieme del sistema ma non vuol dire che tutti ne siano favoriti, anzi, ci sono persone, come contadini od operai di alcune regioni mondiali, che ne sono vittime.

E fin tanto che non ci sarà un processo di riequilibrio tra i livelli di vita e tra le grandi masse geopolitiche, pensare a una distribuzione più equa della ricchezza va contro le regole dell'economia. Sono forze difficilissime da contrastare ma che si possono combattere con un efficiente Stato Sociale in grado di compensarne i danni.

GLOSSARIO

BRETTON WOODS:

Accordi in campo monetario stipulati nella cittadina del New Hampshire (Usa) nel 1944 fra i rappresentanti dei 44 Paesi impegnati nella guerra contro l'Asse. Il problema affrontato fu il ripristino delle condizioni di convertibilità delle monete e la creazione di un sistema di compensazione multilaterale delle bilance dei pagamenti al termine della guerra. Gli accordi prevedevano un regime di cambi fissi fra le monete sulla base della loro convertibilità in oro o in altra valuta convertibile e la creazione di due organismi di cooperazione per favorire lo sviluppo dei Paesi membri e agevolare l'equilibrio delle bilance dei pagamenti: la Banca mondiale (o Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo) e il Fondo Monetario Internazionale. Alla fine della guerra fu il dollaro a divenire la moneta di riferimento per i pagamenti internazionali, mentre l'Unione Sovietica e i Paesi satelliti si ritirarono dagli accordi. Nel 1971, con la dichiarazione unilaterale statunitense di inconvertibilità del dollaro in oro ebbe fine il regime di cambi fissi instaurato dagli accordi, che nel frattempo aveva consentito uno straordinario sviluppo ai Paesi che vi avevano aderito.



Protection money di Sirio Grisanti

UN NUOVO CONSENSO DI WASH

di **Antonio Tricarico**
a.tricarico@crbm.org

La conferenza stampa finale dell'at-tesissimo vertice di Londra ad inizio aprile dei capi di stato e di governo del G20 si era aperta con un enfatico primo ministro inglese, Gordon Brown, che sanciva la fine del "Consenso di Washington" e l'inizio di un nuovo ordine internazionale. A sole tre settimane di distanza, l'aria che si è respirata nelle stanze di Washington a pochi isolati dalla Casa Bianca dove hanno sede la Banca Mondiale ed il Fondo Monetario Internazionale, in occasione degli incontri di primavera di queste istituzioni, è sembrata alquanto diversa da quanto venduto frettolosamente da Brown ai media internazionali. Le due istituzioni centrali del fatidico Consenso di Washington, concepito alla metà degli anni '80 dal Ministero del Tesoro americano, per imporre piani di aggiustamento strutturale in senso iper-liberista alla gran parte dei paesi in via di sviluppo con implicazioni sociali ed ambientali drammatiche per questi, hanno infatti trovato proprio dall'esito del vertice del G20 nuova linfa per riproporsi in primo piano nell'agenda internazionale della gestione della crisi economica. In nome della necessità di promuovere un pacchetto di stimolo macro-economico globale oltre agli interventi nazionali - come voluto con forza dall'amministrazione Usa - ben 1.100 miliardi di dollari sono stati impegnati a favore del Fondo monetario Internazionale e delle banche multilaterali di sviluppo, quali la Banca Mondiale, e le agenzie di credito all'esportazione dei paesi ricchi.

Il fine prioritario è quello di prevenire la crisi della bilancia dei pagamenti soprattutto nei paesi a medio reddito e sostenere la finanza per l'export, che ancora una volta viene visto come volano per una ripresa dell'economia mondiale. Insomma, di fronte alla crisi della globalizzazione liberista, viene riproposto bene o male lo stesso modello, pur se farcito di una nuova narrativa neokeynesiana a cui si sono presto convertiti in tanti, almeno a parole,

MA SI SA CHE NON E' SOLO UNA QUESTIONE DI RISORSE BENSÌ DI CAMBIAMENTO DI STRUTTURE E MODELLI DI SVILUPPO

inclusi alcuni economisti hard core liberisti del Fondo.

Ma l'accordo del G20 è ben lungi dall'essere finalizzato e dietro le quinte emergono numerosi conflitti tra le due sponde dell'Atlantico sull'allocazione e le finalità dei nuovi fondi, nonché tra i paesi G20 e quelli esclusi dal nuovo club mondiale dei paesi che contano. I soldi, infatti, sono in realtà meno di quanto dichiarato.

Per il Fmi si sono raccolti poco più di 300 dei 500 miliardi freschi di nuove risorse, senza alcun apporto significativo da parte delle economie emergenti che aspettano prima un'offerta su come essere maggiormente rappresentate nei consigli direttivi dell'istituzione. Inoltre la definizione dei 250 miliardi in nuovi "diritti speciali di prelievo", ossia la moneta virtuale del Fmi, richiederà molti mesi e passaggi legali anche nei parlamenti nazionali. In questo contesto preoccupa la poca attenzione per i prestiti ai paesi più poveri, che saranno quelli che soffriranno di più la recessione globale nel lungo termine. Non solo poche risorse, ma in gran parte a tassi di mercato. Di tutto il pacchetto da un trilione di dollari, al massimo 50 miliardi andranno a questi paesi in modalità ancora da chiarire. Inoltre, per la gran parte dei paesi fuori del G20 permangono le stesse condizioni macro-economiche restrittive imposte dal Fondo che da anni hanno limitato la spesa sociale in

LA SITUAZIONE COME SEMPRE RIMANE DRAMMATICA IN AFRICA, DOVE LE CONDIZIONALITÀ ECONOMICHE LIBERISTE DEL FONDO NON SI SONO MAI ATTENUATE

questi paesi.

Un paradosso palese: mentre i paesi ricchi e le economie emergenti corrono ad attuare mega pacchetti di stimolo per la propria economia in funzione economica anti-ciclica e con significative spese sociali ed addizionali ammortizzatori, ai paesi più poveri vengono imposte le solite condizioni economiche restrittive e pro-cicliche che aggraveranno la crisi e genereranno nuova povertà. Si stima che nel Sud del mondo la crisi genererà presto



tra 30 e 50 milioni di disoccupati e 200 milioni di poveri cadranno sotto la soglia della povertà estrema.

Numerosi paesi dell'America Latina, anche i più riottosi negli ultimi anni al Consenso di Washington, stanno informalmente negoziando con il Fondo nuovi prestiti. Se il Messico, membro del G20 ha avuto risorse senza condizioni di rilievo, e l'Argentina - anch'essa G20 - potrebbe spuntarla, sorte diversa spetterà a Ecuador, Bolivia e così via. Il processo di creazione di una banca regionale "del Sud" sembra oggi sempre più un miraggio lontano ed in molti iniziano a temere che si sia persa una possibilità unica di emancipazione economica e finanziaria del continente

WASHINGTON?

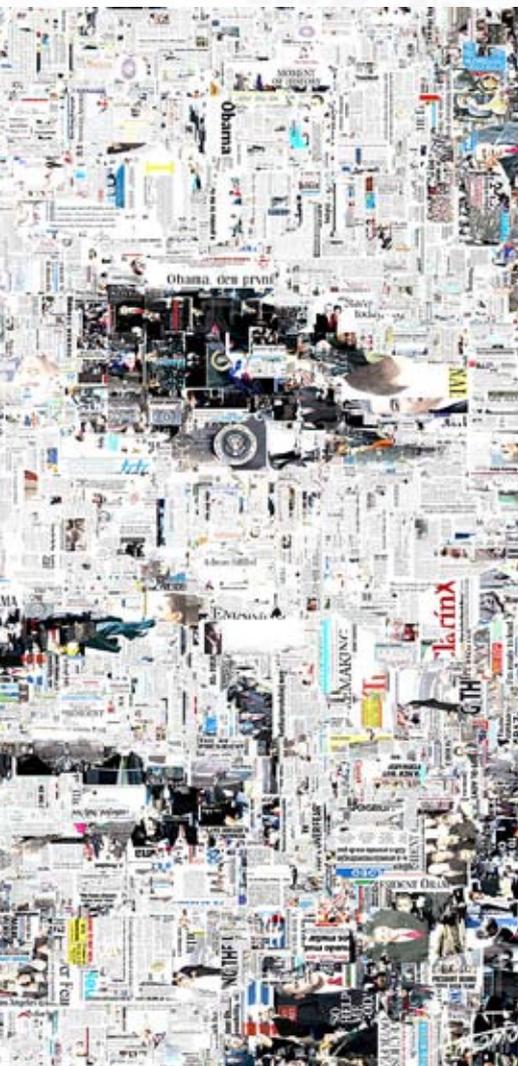


Foto di Antonio Chiesa - 44th* 1

latino-americano. In Asia la situazione è ancora incerta. Il Fmi è intervenuto nei soliti paesi, quali il Pakistan, dove ha sempre operato, e resta da vedere che succederà in presenza dei primi default nella regione e se le nuove potenze regionali, in primis la Cina, interverranno prima del Fondo secondo i criteri della loro nuova iniziativa regionale di Chang Mai che gestisce già 100 miliardi di dollari di riserve monetarie.

La situazione come sempre rimane drammatica in Africa, dove le condizionalità economiche liberiste del Fondo non si sono mai attenuate. Si aggiunga che una parte dei nuovi finanziamenti per i paesi poveri potrebbe essere a tassi non age-

volati, con il rischio di creare una nuova crisi del debito tra alcuni anni. Un film già visto che vanificherebbe ogni sforzo fatto negli ultimi 15 anni.

Sul fronte della Banca mondiale, ritorna con forza l'agenda delle grandi infrastrutture nell'ambito della più ampia spinta a favore della finanza per l'export. Il Presidente Zoellick ha annunciato 45 miliardi in tre anni per rilanciare le grandi opere, di fatto un meccanismo per salvare numerosi mega-progetti privati che a fronte della contrazione del credito privato nei paesi a medio reddito stanno fallendo. L'ennesimo regalo alle grandi corporation e banche con seri rischi per l'ambiente e le comunità locali: infatti la Banca sembra intenzionata ad allentare le sue regole e le sue valutazioni sugli impatti dei progetti per accelerare il tempo dell'esborso dei fondi per reagire alla crisi economica. Insomma un preoccupante ritorno al passato. In diversi, però, contestano che la forte enfasi sull'export e su progetti infrastrutturali che sostengano questo siano un modo efficiente dal punto di vista economico per sostenere la domanda in tempi di crisi, e soprattutto valido per i processi di sviluppo.

La Banca ribatte che ci saranno anche reti di salvataggio sociale nel suo nuovo Vulnerability Fund anti crisi, ma gli impegni finanziari riguardo a questo ennesimo nuovo fondo rimangono poco chiari. Per il momento si discute di anticipare i prestiti a tassi vantaggiosi per i paesi poveri, pensando a rifinanziare questo sportello della Banca in anticipo prima della fine dell'anno. Ma si sa che non è solo una questione di risorse, bensì di cambiamento di strutture e modelli di sviluppo. Quello di cui a Washington, crisi o non crisi, si preferisce non parlare.

Antonio Tricarico lavora con la Campagna per la Riforma della Banca Mondiale (CRBM) dal 1998 e ne è divenuto il coordinatore nel 2001. Fa parte del board di BankTrack (rete europea che lavora sulla finanza privata) e di Eurodad (rete europea su debito e sviluppo).

GLOSSARIO

BANCA MONDIALE (BM):

è formalmente un'Agenzia specializzata delle Nazioni Unite, ed è la principale organizzazione internazionale per il sostegno allo sviluppo e la riduzione della povertà.

La Storia: la BM doveva sostenere la ricostruzione dei Paesi usciti devastati dal conflitto mondiale. Completata la ricostruzione delle economie dei Paesi europei e del Giappone, la BM diresse la sua attenzione verso i Paesi in via di sviluppo (PVS). Ad oggi, la BM ha individuato la propria priorità d'azione nel raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (Millennium Development Goals - MDGs) enunciati nella "Dichiarazione del Millennio" durante la Conferenza delle Nazioni Unite del settembre 2000.

Come funziona: per lo più, la BM elargisce crediti ai Governi dei Paesi membri o a favore di progetti sui quali vi sia una garanzia del Governo di uno Stato membro. La BM incentiva comunque i Governi a collaborare attivamente con la società civile ed il settore privato, al fine di favorire la diretta partecipazione delle popolazioni ai progetti sostenuti. Di fatto, le Organizzazioni non governative partecipano all'attuazione di circa la metà dei progetti finanziati dalla BM. Il sistema di voto in seno alla BM è ponderato sulla base della quote di capitale versate dai suoi membri/azionisti. Organo di vertice della BM è per tradizione il Presidente statunitense.

LA CINA IN AFRICA: OPPORTUNITÀ

A cura di Marco Sanfilippo
marcosanfilippo@unifi.it

La nascita del Forum triennale sulla cooperazione Sino-Africana (FOCAC) nell'Ottobre del 2000 ha segnato ufficialmente l'inizio di una nuova fase nelle relazioni tra la Cina e l'Africa.

Oggi, alla vigilia del 4° incontro ufficiale del FOCAC, la Cina è già uno dei partner più importanti per un numero significativo di Paesi Africani.

La Cina va guadagnandosi col tempo un certo favore all'interno degli Stati Africani, approfittando anche di un contemporaneo indebolimento dell'influenza dei tradizionali partner occidentali e delle loro politiche di cooperazione. Molti leader dei Paesi Africani vedono nel modello di crescita cinese un esempio di grande successo e trovano che la Cina possa portare, tramite il suo pragmatismo e la rapidità e l'efficacia dei suoi interventi, benefici impensabili fino a pochi anni addietro. Le modalità con cui la Cina si è avvicinata all'Africa ed i principi su cui ha fondato il partenariato con i Paesi del FOCAC hanno indotto i leader Africani a distinguere l'approccio cinese da quello neo-colonialista europeo ed americano. E ciò è avvenuto nonostante l'interesse cinese per le risorse africane fosse evidente.

In Angola, la Cina ha iniziato a concedere crediti a condizioni molto favorevoli, facendo emergere quello che è stato successivamente definito il "Modello Angola". Nel prestito di natura concessionale di 2 miliardi di dollari del 2004 (garantito dalla produzione petrolifera del paese) è stata imposta la condizione per cui nel settore degli appalti pubblici per i progetti di ricostruzione del paese a cui il prestito era finalizzato, solo il 30% potesse essere gestito da imprese locali e che il rimanente 70% andasse aggiudicato ad imprese cinesi. L'Angola ha recentemente ricevuto un ulteriore prestito di natura concessionale da parte della Cina. L'intensificarsi delle relazioni tra i due Paesi è coincisa anche con maggiori relazioni commerciali, e l'Angola contende oggi all'Arabia Saudita il ruolo di maggior esportatore mondiale di petrolio verso la Cina.

L'accordo siglato nel 2008 tra la Cina e la Repubblica Democratica del Congo riguarda la concessione di prestiti di natura concessionale per un ammontare totale di 9 miliardi di dollari, che saranno investiti in un grosso programma di realizzazione di infrastrutture appaltate di-

**INFRASTRUTTURE
IN CAMBIO DI
MATERIE PRIME
E AIUTI ALLO
SVILUPPO:
NEOCOLONIALISMO
O "PRAGMATICO"
PARTENARIATO?**



rettamente a contraenti cinesi. Per comprendere meglio la natura di questo accordo è interessante notare che l'esborso più significativo sarà impiegato nella realizzazione di una linea ferroviaria di 3.200 km che collegherà le riserve minerarie del Katanga con il porto atlantico di Matadi. Tali infrastrutture consentiranno alla Cina di importare ingenti quantità di rame e cobalto, che sono state concesse dal governo di Kinshasa come garanzie per il prestito. Tuttavia il prestito permetterà al paese di arricchire la sua rete infrastrutturale ordinaria nonché

di avere a disposizione nuove strutture nel settore energetico, dei trasporti ed anche nel sociale. Nell'accordo con la Cina sono incluse infatti anche la costruzione di 4.000 km di strade, dighe, aeroporti, scuole ed ospedali.

In generale, l'"effetto Cina" sull'Africa si è manifestato finora

soprattutto sul canale commerciale tramite un aumento della domanda di materie prime che ha giovato ai Paesi esportatori ed un afflusso di merci a basso costo che hanno avvantaggiato i consumatori locali. Dall'altra parte, i Paesi esportatori di manufatti hanno sofferto

la maggiore competizione della Cina sui mercati internazionali, soprattutto nel momento in cui alcune misure commerciali favorevoli sono cessate.

Per quel che riguarda gli aiuti e gli investimenti la situazione è meno chiara. È infatti frequente che gli investitori cinesi in Africa importino i principali fattori produttivi dalla Cina. Il ricorso a forza lavoro locale è limitato e dunque i benefici degli investimenti sono generalmente scarsi per i Paesi riceventi. Riguardo agli aiuti, la situazione sembra essere più favorevole. Seppure la costruzione di alcune infrastrutture ('di rappresentanza' quali stadi e palazzi) sia stata concepita come mezzo per conquistare il consenso delle élites, successivamente la finalità pubblica di tali opere è emersa, andando a beneficiare anche la popolazione e le attività produttive locali (gli aiuti cinesi si concentrano sulla costruzione di infrastrutture per l'estrazione delle risorse naturali, trasporti e telecomunicazioni). Inoltre, sono in aumento le attività della Cina come donatore in senso stretto sotto forma di cancellazione del debito, concessione di prestiti a interessi zero e cooperazione tecnica.

Nel caso Africano si va comunemente affermando l'opinione secondo cui, per la prima volta, la Cina sia riuscita a sperimentare sul



Esercizio di terra cotta di Sara Sculli

campo quello che è stato recentemente definito "Beijing Consensus", in contrapposizione al "Washington Consensus". A differenza del suo più celebre predecessore, il "Beijing Consensus" non si fonda su alcun dogma politico-economico e non contiene nessuna ricetta per lo sviluppo dei Paesi più poveri. Si tratta più propriamente di un approccio ancora in divenire, che nasce dalla volontà cinese di promuovere all'esterno il proprio modello alternativo di sviluppo e, contemporaneamente, di limitare la leadership dell'occidente, almeno tra i Paesi più poveri. Ciò ha conquistato i leader dei Paesi Africani - alcuni dei quali, per la verità, avevano poche alternative di partnership a livello internazionale.

Purtroppo però il modello di sviluppo cinese è difficilmente esportabile all'esterno e, data la necessità di risorse naturali della Cina, per i Paesi Africani la prospettiva di poter diversificare le proprie fonti di ricchezza sembra essere ulteriormente rimandata.

Marco Sanfilippo è impegnato nel dottorato di ricerca in "Politica ed economia dei Paesi in via di sviluppo" presso la Facoltà di Economia dell'Università di Firenze.

Per combattere l'AIDS non basta l'impegno politico: serve un piano di azione concreto

Non solo quando si scatena il tam tam mediatico sulle nuove presunte minacce sanitarie, come è successo nelle ultime settimane con la comparsa dell'influenza suina, ma anche in situazioni di normalità, fuori dall'emergenza, ci sono delle pandemie dimenticate che, in silenzio, continuano a fare milioni di vittime ogni anno. «Di malattie come l'Aids, la tubercolosi e la malaria si parla sempre poco, se non in occasione delle giornate mondiali dedicate o dei Vertici come il G8». Questa l'affermazione di Stefania Burbo dell'Osservatorio Italiano sull'Azione Globale contro l'AIDS che si occupa di analizzare e monitorare gli interventi di lotta all'AIDS nei Paesi in via di sviluppo. L'obiettivo dell'Osservatorio è quello di costruire, partendo dagli approcci e dalle esperienze delle varie ONG che lo compongono, un piano di azione efficace e incisivo di contrasto all'AIDS e alla povertà. L'Osservatorio inoltre rappresenta la società civile all'interno della delegazione del Governo italiano presso il Fondo Globale per la Lotta all'AIDS, alla Tubercolosi e alla Malaria e aderisce alla Coalizione Italiana contro la Povertà (GCAP).

In vista del prossimo G8, la stessa GCAP ha stilato un documento che riassume le principali problematiche legate alla salute globale e illustra le posizioni delle organizzazioni firmatarie in merito. Tra le altre cose il testo ribadisce che solo attraverso servizi sanitari efficienti e gratuiti si può garantire l'Accesso Universale alle cure contro l'HIV/AIDS, obiettivo sottoscritto già nel G8 del 2005, poi confermato nei Vertici successivi, e il cui raggiungimento è fissato per il 2010.

«Nei Paesi in via di sviluppo» spiega Burbo «tutte le malattie hanno pesanti ripercussioni sociali ed economiche ma l'AIDS, per le caratteristiche del contagio, può considerarsi "malattia sociale". Basta pensare a quello che succede in Africa sub-sahariana dove c'è una femminilizzazione della malattia poiché molte donne sono vittime del contagio. Le categorie sociali più a rischio finiscono per essere stigmatizzate, per questo è necessario un piano d'azione che non si concentri solo sugli aspetti clinici della malattia». «Occorre assumere» continua Burbo «quell'approccio diagonale che il Fondo Globale propone, così da fornire non soltanto interventi terapeutici e farmaci anti-retrovirali, ma anche programmi di prevenzione e soprattutto di rafforzamento delle strutture sanitarie». Nella Dichiarazione della GCAP si parla di "produzione sociale della salute" facendo riferimento a tutte quelle politiche sociali che possono concorrere al successo della promozione della salute. Le ONG si rivolgono all'Italia, che quest'anno assume la Presidenza del G8, proprio perché si faccia portavoce di quest'indirizzo strategico. D'altra parte, rispetto alle decisioni che potrebbero realmente assumersi durante il Vertice, Burbo precisa che «purtroppo in questo periodo le prospettive sono di breve termine considerato il gap finanziario tra la domanda e l'offerta di risorse. Infatti, sebbene gli aiuti da parte dei Paesi donatori del Fondo Globale siano aumentati, è cresciuta anche la domanda da parte dei Paesi richiedenti e la crisi economico-finanziaria non aiuta la risoluzione di questo».



Foto di David Sammler/Action Aid

"MILLENNIUM FLOP": LA COOPERAZIONE

A cura di **Caterina Gerardi**
catergera@yahoo.it

INTERVISTA A **SERGIO MARELLI**, PRESIDENTE
DELL'ASSOCIAZIONE DELLE ONG ITALIANE E PORTAVOCE DELLA
COALIZIONE ITALIANA CONTRO LA POVERTÀ

Qual è il suo giudizio dopo i primi incontri ministeriali del G8 riguardo alla cooperazione per lo sviluppo dei paesi emergenti?

Credo che al momento la società civile abbia di fronte una grande sfida, e presto si potrà capire con quali approcci verranno affrontate le priorità dei paesi emergenti da parte delle otto potenze. Importante è senza dubbio che abbiano preso coscienza delle altre realtà che influenzano lo sviluppo globale, risultato in gran parte dovuto al lavoro della società civile di questi anni. Rimane però una grande preoccupazione: da qualche tempo si sta direzionando l'aiuto allo sviluppo verso le risorse del settore privato, come unica possibilità di mobilitare nuovi fondi e mantenere così gli impegni con la comunità internazionale. Niente in contrario, in linea di principio, ma bisognerà vedere quali saranno le condizioni per impedire che anche la cooperazione sia sottoposta alla privatizzazione, e che diventi così orientata agli interessi del settore privato, e non più verso la lotta alla povertà.

Quanto la crisi finanziaria sta influenzando sul mondo della cooperazione e come si può superare questo momento?

In Italia il dimezzamento delle risorse alla cooperazione è stato stabilito con la Finanziaria 2009, scelta fatta ben prima della crisi. Questo ci deve far riflettere sul fatto che i due fenomeni non devono essere legati: non si può imputare alla crisi finanziaria la diminuzione delle risorse per lo sviluppo dei paesi del sud del mondo.

Al contrario, invece, al momento si stanno confrontando due tesi: la prima che considera la povertà nel nord come nel sud del mondo parte del problema, e la seconda invece di chi, come noi, considera che la povertà siano una grande risorsa. Bisogna convincersi che senza uno sviluppo dei paesi del sud del mondo non ci potrà essere una ripresa economica sostenibile. Le ong e la società civile hanno da tempo indicato delle modalità concrete per mobilitare risorse che fino a oggi sono rimaste inutilizzate o inesplorate. Ad esempio la lotta all'evasione fiscale, l'annullamento dei paradisi fiscali, o ancora una tassazione sui comparti produttivi nocivi per l'ambiente e l'annullamento del debito dei Paesi emergenti. Tutti modi per trovare il denaro necessario per continuare il lavoro della cooperazione.



Con la crisi anche gli obiettivi del millennio sono stati accantonati?

Se si dovesse procedere con la crisi attuale sicuramente verrebbero ancora rimandati. Finora sono stati sottratti alla povertà circa 150 milioni di persone e le organizzazioni internazionali, come Fmi e Bm, stimano che dallo scoppio della crisi economica altre 100 milioni di persone siano ripiombate nella povertà assoluta. Stiamo parlando di un azzeramento di questi nove anni, in cui la comunità internazionale troppo poco ha fatto e di cui ora la crisi ha dato il colpo definitivo. Nel giro di pochi mesi si sono trovati milioni di miliardi per salvare le banche e il settore produttivo della grande industria, ma nulla o quasi è stato fatto per intervenire all'indomani dell'emergenza alimentare. Bisogna mettere di fronte a tutto

i diritti delle persone. Solo così penso si possa uscire da questo stallo e rendere ancora possibile il raggiungimento di questi obiettivi.

Ha ancora senso che discutano di problemi globali solo le otto grandi potenze?

Ho l'impressione che ci sia un cambiamento nel modo con cui i governi si stanno ritrovando per discutere, una modifica nella geometria dei vertici internazionali.

Il G20 ne è un esempio: per affrontare questa crisi finanziaria si è sentito il bisogno di allargare il "club dei potenti". Inoltre c'è sul tavolo una proposta di un momento concomitante al G8, aperto a 14 paesi, coinvolgendo cioè i 5 paesi del sud con le economie più solide. L'Italia inoltre propone di aggiungere anche l'Egitto, paese considerato come il più mode-

AZIONE AL TEMPO DELLA CRISI

rato del mondo islamico nel ruolo di paese-ponte con questo mondo ancora ai margini degli appuntamenti internazionali.

Quali sono le proposte delle ong rispetto a questo G8?

Le ong si pongono con una scelta molto chiara, quella di essere protagonisti della coalizione italiana contro la povertà, ovvero la sessione italiana della *global coalition against poverty*, che sta lavorando in oltre 150 paesi nel mondo. È una coalizione che raggruppa non solo ong ma anche associazioni ambientaliste, grandi gruppi di promozione sociale, associazioni sindacaliste: 75 sigle che insieme stanno interloquendo per questo G8 per modificare la loro agenda e portare le loro richieste. Il nostro compito è di essere altoparlanti di quei bisogni che i nostri partner del sud del mondo ci chiedono.

Qual è la sua opinione riguardo al documento stilato durante il G8 in agricoltura?

Ci aspettavamo di più, ma ci sono anche qui elementi positivi. Argomenti come Africa e sicurezza alimentare hanno acquisito rilevanza: fino a poco tempo fa era considerata solamente l'agricoltura su larga scala, antagonista dello sviluppo dell'agricoltura del sud del mondo. In molti casi è la medesima causa della non sostenibilità e della crisi che ormai da decenni affligge i piccoli produttori dei paesi del sud. Il fatto che questo sia stato riconosciuto come una necessità, che si intenda non introdurre misure protezionistiche, e che rimanga sullo sfondo l'impegno ad abbandonare i sussidi alle esportazioni, sono segnali positivi. Di preoccupante rimane il fatto che mancano sempre le risorse e che la dichiarazione finale risente ancora molto di un'impostazione produttivista e commerciale. Come l'apertura tra le righe agli ogm: si parla di ricerca, di prudenza, ma nei fatti si dà il via libera alle sperimentazioni. È un cavallo di troia per far entrare gli ogm nelle culture.

Sergio Marelli Dal 1994 è Direttore Generale di Volontari nel mondo – FOCSIV (Federazione di 57 Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario) e dal 2000 riveste la carica di Presidente dell'Associazione delle ONG italiane (Associazione di 163 Ong). Attualmente è portavoce della Coalizione italiana contro la povertà' (Gcap) e membro di diversi organi istituzionali nel settore dell'associazionismo.

SOCIETÀ CIVILE EUROPEA ORGANIZZATA: DA CONCORD UN MANIFESTO PER L'UE

CONCORD è una confederazione europea di organizzazioni non governative impegnata nello sviluppo internazionale, nel soccorso all'emergenza e nell'educazione allo sviluppo. Le associazioni che ne fanno parte, nazionali ed internazionali, rappresentano più di 1600 ONG, sostenute da milioni di cittadini in tutta Europa. Concord porta avanti riflessioni e azioni politiche, attraverso un impegno costante e il dialogo con le Istituzioni Europee e le altre organizzazioni della società civile. **Concord** fa parte della "Global Call to Action Against Poverty".

In occasione delle elezioni del Parlamento Europeo di giugno 2009, **Concord** presenterà il proprio Manifesto per porre all'attenzione dei nuovi Membri una lista di obiettivi su alcuni processi decisionali di cruciale importanza. Il Manifesto identifica tre obiettivi essenziali per l'Unione Europea: lo sviluppo sostenibile, un maggiore e migliore aiuto allo sviluppo e la responsabilità democratica (democratic accountability). Alla luce dell'importanza dell'Unione Europea e dell'influenza delle politiche da essa portate avanti, Concord esorta i Membri del Parlamento Europeo ad agire in base a questi obiettivi. Concord invita l'UE a dimostrare una precisa volontà mettendo in pratica politiche che vadano nella direzione di uno sviluppo sostenibile, rivolto non solo ai cittadini europei ma anche a quelli del resto del mondo.

A livello europeo l'Associazione delle Ong Italiane partecipa alla Confederazione CONCORD e alle attività di incidenza politica messe in atto.

IL MANIFESTO

Sviluppo sostenibile. L'Unione Europea deve mettere in atto politiche sociali, economiche e commerciali che promuovano il diritto ad uno sviluppo sostenibile, basato su un equo accesso alle risorse ed una distribuzione della ricchezza; con un impegno particolare per i diritti umani, l'uguaglianza di genere e una giustizia sociale ed economica.

Maggiore e migliore aiuto allo sviluppo. L'Unione Europea ha già identificato l'obiettivo dello sradicamento della povertà per la sua cooperazione allo sviluppo. L'UE deve assicurare che i suoi impegni per un aiuto più grande e più intenso siano basati su approcci che rispettino i diritti umani e contribuiscano alla riduzione delle disuguaglianze sociali, anche nella direzione di una società civile forte, informata e attivamente impegnata.

Responsabilità democratica. Le strutture istituzionali e finanziarie dell'Unione Europea promuovono la responsabilità democratica e rinforzano la partecipazione delle organizzazioni della società civile e dei cittadini nella definizione e nell'attuazione della politica. I membri del Parlamento Europeo devono assicurare che le riforme istituzionali, progettate per rendere l'UE più democratica, trasparente ed aperta, vengano realizzate.

C'E' ANCORA TANTO DA ZAPPARE...

di Gianni Toma
toma@cospe-fi.it

IL G8 AGRICOLO HA IN PARTE RECEPITO ALCUNE DELLE PROPOSTE AVANZATE DALLE ORGANIZZAZIONI AGRICOLE AFRICANE. UN IMPORTANTE LAVORO DI ADVOCACY PROMOSSO DALLE O.N.G. ITALIANE, ANCHE SE ANCORA MOLTO RESTA DA FARE.



Sotto casa del ministro ospitante, a Cison di Valmarino, nel cuore della Padania a due passi da Treviso, a metà aprile è stato servito il convivio del G8 Agricolo, con i relativi ministri ritrovatisi a discutere delle sorti dell'Agricoltura per il futuro. In realtà un po' esautorato del suo ruolo (nel G20 di fatto si prendono decisioni più significative, data la presenza dei veri colossi emergenti dell'economia mondiale), il G8 si continua a celebrare e resta, per la maggior parte delle "organizzazioni altermondialiste", luogo illegittimo, in cui si prendono comunque decisioni importanti, ma che non rende conto a nessuno, in quanto non è istituzione democratica prevista dalle organizzazioni internazionali. Prova ne siano i tanti impegni continuamente presi e disattesi, senza minimi meccanismi di monitoraggio o di sanzione. In più, nello specifico, il G8 Agricolo suona molto stonato. Senza entrare nei dettagli, basti pensare alle regole del WTO che strozzano i mercati agricoli dei paesi più poveri, al dum-

ping sleale di cui sono vittime le agricolture in Africa ed America Latina, agli Accordi di Partenariato Economico tra UE e paesi ACP. Non ultima, la recente finanziarizzazione del mercato internazionale delle derrate alimentari, per cui, attraverso lo strumento dei futures, si è di fatto reso il cibo, fonte di vita primaria per tutta l'umanità, un bene economico identico ai prodotti finanziari, causando la grave crisi alimentare che, come tutti ricorderanno, ha preceduto di un anno quella dei mercati finanziari. Il tutto, negli anni, con l'indirizzo politico dato dai G8, in ossequio all'ideologia del liberismo commerciale, da estendere e praticare anche sul cibo, come se fosse, appunto, prodotto simile alle auto, all'elettronica, ai prodotti finanziari. Ma poiché, sia pur in declino e in maniera squisitamente autocratica, il G8 ha il suo peso e la sua importanza, il cartello Italiafrica, che in Italia comprende diverse o.n.g., ha per tempo invitato a Roma i rappresentanti delle cinque più grandi organizzazioni agricole afri-

cane, redigendo con loro un documento consegnato direttamente ai Ministri del G8 Agricolo, con l'auspicio che potesse essere tenuto in considerazione. In sostanza il documento si articola in alcune specifiche richieste: la sovranità di ogni paese africano a decidere autonomamente le proprie politiche alimentari, senza ingerenze da parte delle economie e dei governi occidentali; la promozione del ruolo dell'agricoltura contadina in contrapposizione all'industria dell'agro-business che produce disastri nell'ambiente e nel mondo rurale; la diffusione di tecnologie rispettose dell'ambiente e della biodiversità; impegni forti per il rilancio della produzione agricola e la riduzione della povertà, almeno tanto quanto si sta facendo per fronteggiare la crisi finanziaria; maggiori investimenti internazionali e maggiore accesso al finanziamento e all'innovazione tecnologica in favore dei piccoli agricoltori africani e delle relative organizzazioni professionali; un "governo globale" delle politiche agricole che abbia sede nelle orga-

nizzazioni dell'ONU. Almeno per alcuni versi, il G8 sembra aver recepito parte delle richieste del documento di Italiafrica.

Il linguaggio del documento di chiusura del G8 Agricolo, infatti, risulta nuovo agli addetti, in quanto presenta una certa apertura a future pratiche di scambio e di consultazione con le organizzazioni contadine, e dà molto risalto ai concetti della sufficienza alimentare, del diritto di accesso alla terra per i piccoli contadini, della valorizzazione dell'agricoltura contadina. Missione riuscita, quindi?

Non proprio, poiché, a fronte di un documento finale che segna delle novità in direzione delle richieste delle organizzazioni contadine di base, altri passaggi del documento lasciano diverse perplessità. Come il mantra della "distribuzione dei benefici dell'apertura dei mercati", che da decenni aprono i mercati agricoli africani alla concorrenza sleale dei mercati dei paesi più ricchi. Quindi, se da un lato si auspica l'apertura al confronto con le organizzazioni contadine, e dall'altra si blinda l'approccio politico che le stesse organizzazioni criticano in primis, è evidente che qualcosa non torna, e bisognerà capire come i due aspetti potranno compiutamente esplicitarsi. Altro punto debole è la mancata indicazione degli strumenti e delle risorse finanziarie da utilizzare per aumentare gli auspicati investimenti nell'agricoltura sostenibile, come sostenuto nel documento finale del G8. Per affrontare la crisi finanziaria, strumenti e risorse sono immediatamente stati individuati e mobilitati. Per la crisi agricola, che minaccia la sopravvivenza di milioni di persone, si fanno proponimenti ma senza precisi riferimenti pratici. Infine, la questione della global governance: il G8 non sembra assolutamente rinunciare al suo ruolo in favore di un maggiore protagonismo delle istituzioni dell'ONU, che sono democraticamente rappresentative della comunità internazionale e, se pur con tante critiche sul loro operato nel tempo, hanno le competenze tecniche per poter agire sul terreno. Questo non viene preso in considerazione da parte dei G8, che invece continuano a lavorare nella prospettiva del loro pieno protagonismo nelle scelte strategiche per il futuro.

Se il bicchiere è mezzo pieno, lo vedremo nei prossimi mesi, già in occasione dei prossimi appuntamenti internazionali in tema di agricoltura, ambiente e diritto al cibo.

Documenti di approfondimento:
www.europafrica.info

GTUTTI: SIRACUSA E IL FORUM PER L'AMBIENTE

a cura di Manuela Gugliotta

21-23 aprile 2009 Siracusa

Mentre i ministri dell'ambiente si riunivano all'interno del Castello Maniace, in un'Ortigia blindata e presidiata da tutte le forme possibili e immaginabili di forze dell'ordine, più di 30 associazioni presenti sul territorio di Siracusa, sostenute da "In marcia per il clima", si ritrovava in piazza S. Lucia, con l'obiettivo di dare alla cittadinanza l'opportunità di ascoltare altri punti di vista sull'ambiente e sulle possibili strade verso una soluzione del problema del riscaldamento climatico.

E mostrare a tutti il parossismo del vertice e delle sue conseguenze: sistemando strade, piantando piante e fiori (che, ahimè, avranno vita breve) si è voluto dare a Siracusa l'aspetto di una città curata e alla sua amministrazione la nomea di lavorare per la tutela e la valorizzazione del territorio. Siracusa avamposto della difesa ambientale. Guardandosi intorno, tutto questo, a chi non si fa incantare dai luccichii e dalle paillettes, appare quantomeno ipocrita e paradossale.

Entrando a Siracusa, gli stessi Signori Ministri riuniti per "l'ambiente", avranno avuto l'opportunità di respirare i non certo salubri odori della zona industriale di Priolo e Augusta, ammirare gli scempi fatti sulle nostre coste in nome dell'industrializzazione, del progresso che stravolge i territori, privandoli delle loro ricchezze naturali. Fossi in loro invidierei gli antichi Greci che da colonizzatori arrivarono da queste parti nell'VIII secolo a.C. e che tutt'altre meraviglie si trovarono ad ammirare e diedero input ad un progresso che fece di Siracusa la culla dell'arte e della cultura dell'intera Magna Grecia.

Non credo che nessuna delle associazioni partecipanti abbia mai creduto veramente che dal 22 al 24 aprile a Siracusa i "potenti" dessero avvio concreto a nuove politiche, ma penso che fosse arrivato il momento che le associazioni e le cooperative insieme, gettassero le basi di un impegno congiunto per l'ambiente. In questo il valore concreto di questi tre giorni, consacrati ad una riflessione attenta e approfondita sul pericolo che incombe sulla nostra terra e su tutti noi che sulla terra viviamo. I vari interventi hanno sottolineato quanto sia fondamentale la responsabilizzazione del singolo, il suo impegno quotidiano a non sprecare, a non produrre rifiuti inutili. La vera soluzione, o almeno una soluzione duratura alla crisi economica che il mondo intero sta attraversando, comincia dalla realizzazione di politiche economiche sostenibili, comincia dalle energie rinnovabili, dall'agricoltura biologica che conserva e tutela l'ambiente, dai consumi a chilometro zero, dai mercati locali, dalle filiere corte. L'augurio è che il forum "Gtutti" non si esaurisca in questa esperienza di piazza, ma diventi un coordinamento che persiste sul territorio agendo in difesa dell'ambiente e nella diffusione di comportamenti ecosostenibili.

"GTUTTI FORUM AMBIENTE",

è un coordinamento di cittadini e associazioni che, in occasione del G-8 sull'ambiente che si è tenuto a Siracusa dal 22 al 24 aprile 2009, si è formato con l'obiettivo di porre all'attenzione dell'opinione pubblica i temi della tutela dell'ambiente, della lotta ai cambiamenti climatici e della riconversione ecologica dell'economia

L'ACQUA NELL'ERA DI OBAMA

di **Emilio Molinari**
emilio.molinari.71@gmail.com

I FALLIMENTI DEI FORUM MONDIALI E NUOVE SPERANZE

2009, l'anno del G8. Ritorna ancora una volta, come a Genova nel 2001, come a Londra poche settimane fa, la volontà di tutti i movimenti e campagne a favore di una democratizzazione dell'acqua di dar vita a seminari, incontri, dibattiti, dove ribadire idee e prospettive. Ma l'unica prospettiva è quella di riversare queste idee in una manifestazione di protesta, che magari finirà con scontri per raggiungere le nuove "zone rosse". Credo, però, che oggi questa prospettiva sia superata, dato che siamo entrati nell'era Obama e questo cambia di molto la realtà. Stanno cambiando le relazioni internazionali, il modo di affrontare i conflitti, persino i contrasti con governi fino a ieri isolati, come Iran o Cuba.

Perché dunque non pensare che possano cambiare anche i rapporti con la società civile mondiale?

E forse non chiama anche noi del forum mondiale per l'acqua ad approcci diversi? Certo, rimangono sempre da una parte i potenti della terra e dall'altra la società civile e i senza voce. Ma oggi ci è data la possibilità di iniziare a pensare che questa voce possa giungere fino al simposio dei potenti, e che qualcuno finalmente voglia sentire e rispondere.

Come ad esempio sul tema dell'acqua. Forse non è così assurdo, in occasione del

G8 chiedere all'uomo più potente del mondo che l'acqua venga dichiarata un Diritto Umano, che venga inserita nei negoziati sul post Kyoto. Forse sul diritto umano all'acqua è lecito trovare il modo di rivolgere al presidente USA una richiesta precisa e iniziare un confronto nuovo.

Certo è una strada costellata di dubbi, di "se" e di "ma", di cambiamenti radicali, ma è anche vero che con Obama tutto non è più come prima, anche per noi.

Certo l'attuale situazione italiana e internazionale schiaccia qualsiasi ottimismo.

In Italia la legge 133 (art. 23 bis) ha chiuso per il Movimento Italiano la fase della legge d'iniziativa popolare: in questo momento il sistema politico piega i comuni riottosi o dubbiosi a privatizzare attraverso il ricatto dei finanziamenti, e nuove fusioni societarie preludono la nascita di una grande multiutility italo-francese. Nascono anche nuove lobby per mettere le mani sulle sorgenti, come la fondazione Water and Food for Live, che vede protagonisti Nestlé, Tremonti e Tronchetti Provera.

Inoltre tutta la politica ambientale mondiale ha assunto come priorità totalizzante i mutamenti climatici e la riduzione delle emissioni di gas serra; ma nega così la "crisi mondiale dell'acqua", con il risultato che per ridurre i gas serra, la produzione di energia diventa la priorità nell'uso dell'ac-

qua dando impulso, con veste ambientalista, al proliferare delle dighe e alle coltivazioni dei biocarburanti.

Allo stesso tempo però i successi ottenuti dal movimento al Forum Mondiale sull'acqua di Istanbul sono innegabili: 26 paesi hanno dichiarato infatti l'acqua un Diritto umano e 16 di questi hanno sostenuto la proposta che l'ONU gestisca i prossimi Forum Mondiali.

Il fatto che il movimento abbia dettato i punti essenziali dell'agenda del Forum Mondiale è un importante successo. Questi successi registrano solo quanto abbiamo inciso nelle istituzioni mondiali. Ma questo non è ancora sufficiente perché di fatto sono le multinazionali a vincere: loro hanno l'iniziativa politica e loro sono all'offensiva.

Così l'Europa ha definito l'acqua un bene di "interesse generale a prevalenza economica", il parlamento europeo assume tale posizione e legittima il Forum Mondiale dell'acqua, l'ONU rinvia di tre anni il rapporto sul diritto all'acqua, legittima il Forum Mondiale e permette che l'acqua sia dichiarata un bisogno e non un diritto.

Le mani degli interessi delle multinazionali sono le stesse che guidano le politiche mondiali: al World Economic Forum di Davos, si è costituita una lobby definita "Patto per l'acqua" formata dalle multinazionali:



foto di emiliano merli - red rescue

Nestlé, Coca Cola, Pepsi Cola, Unilever, General Electric, Levis Strauss, alla quale l'ONU ha delegato la definizione delle linee guida della politica mondiale dell'acqua.

Ma queste non sono novità. Le multinazionali, si sa, nelle loro sedi, decidono la priorità degli obiettivi, si danno una strategia unitaria per realizzarli, concentrano gli sforzi e coordinano le istituzioni. Il movimento dei Forum Sociali invece, si riunisce da ben 10 anni, ma non decide nulla, non concentra gli sforzi di tutte le realtà associative, della politica delle istituzioni che l'animano, non crea sinergie, non indica priorità.

Non si tratta di essere ottimisti o pessimisti, si tratta di guardare la realtà e dopo Istanbul, ragionare su nuove strategie, per me in due direzioni apparentemente contrastanti. Una prima direzione è quella di fare un passo indietro e tornare tra la gente normale, quella che di solito non si raggiunge: formare una cultura dell'acqua nelle scuole, riprendere i valori originali della nostra narrazione, dai quali siamo partiti e che forse abbiamo perso per strada, presi dalla necessità di affrontare tecnicismi contabili e contingenze da associazione dei consumatori. Una seconda direzione ci porta a fare due passi avanti: coinvolgendo tutto il movimento dei Forum sociali sui contenuti della campagna dell'acqua, e puntando alto, direttamente ad alcuni governi (penso ai governi Latino Americani), cercando strategie che li rendano protagonisti e si diano così degli obiettivi e una agenda in tal senso. È l'occasione per darci una strategia complessiva sull'acqua non limitata al servizio idrico composta da un'agenda di contenuti e appuntamenti, a partire da Copenaghen 2009. In questa prospettiva il rapporto tra i due movimenti internazionalmente organizzati, dell'acqua e della terra e cibo, diventa strategico da perseguire con forza e urgenza. Lo stesso rapporto va perseguito e costruito con i numerosi movimenti in tutto il mondo, come ad esempio con Turchia, Centro America, Brasile, India, Cina dove gruppi e associazioni si battono contro le grandi dighe, la canalizzazione e la derivazione dei fiumi.

Emilio Molinari Presidente
Comitato Italiano del Contratto
Mondiale dell'acqua

DESERTIFICAZIONE: LA PROPOSTA DELLA SOCIETÀ CIVILE

di Katherine Infantino

Il termine "desertificazione" si riferisce a quei processi di riscaldamento terrestre, avanzamento dei deserti e degradazione del suolo, riconducibili non solo a cause naturali (diminuzione delle precipitazioni o surriscaldamento) ma anche antropiche (coltura e allevamento intensivi, contaminazione delle falde acquifere, urbanizzazione, industrializzazione delle aree rurali...).

Gli effetti della desertificazione si manifestano:

- nella distruzione della biodiversità;
- nella minaccia alla stessa vita umana, per l'aggravarsi delle crisi alimentari;
- nell'instabilità politica e sociale in diverse aree del pianeta, per l'insorgere di movimenti migratori, quando intere popolazioni sono costrette a muoversi, anche in massa, verso territori più vivibili, innescando spesso conflitti sociali ed etnici.

Riconoscendo che il deterioramento degli ecosistemi a livello globale ha accentuato le disparità tra i popoli, è stato organizzato a Sassari nel settembre del 2008 l'evento preparatorio al G8: "Biodiversità, Desertificazione, Acqua, Cibo e Diritti Umani". Ne è risultato un appello ai Governi, la Carta di Sassari, a considerare queste tematiche come un'unità sistemica, ponendo una concreta attenzione alla salvaguardia delle risorse naturali, sviluppando in maniera consistente le energie rinnovabili, riconsiderando la scelta del nucleare e dei biocarburanti come energie pulite e favorendo la transizione dai sistemi agricoli industriali globali a sistemi ecologici locali di produzione alimentare, ritenuti indispensabili per "la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici, assicurando i beni vitali e la sanità pubblica".

CAMBIAMENTI CLIMATICI E DESERTIFICAZIONE: LE TAPPE DI AVVICINAMENTO AL G8

L'ambiente è inserito nell'agenda del G8 fin dal 1992, lo stesso anno in cui fu organizzata la Conferenza di Rio e vennero adottati gli accordi internazionali sulla gestione ambientale (Convenzioni sui Cambiamenti Climatici e sulla Biodiversità) che culmineranno nella sottoscrizione del Protocollo di Kyoto. La scelta del 2007 di coinvolgere anche le economie emergenti, rivela la percezione della dimensione globale dei cambiamenti climatici ed il riconoscimento della necessità di un dialogo, soprattutto in prospettiva della conferenza ONU sul clima che si sarebbe tenuta a dicembre 2007 a Copenaghen. Il 27-28 aprile si è svolta a Washington la prima sessione preparatoria del Major Economies Forum on Energy and Climate, il cui scopo, secondo quanto dichiarato da Barack Obama, è quello di facilitare la discussione tra le maggiori potenze economiche e quelle in via di sviluppo e di elaborare iniziative concrete che potranno essere affrontate durante i due appuntamenti del G8 italiano: il MEF (Major Economies Forum) di luglio ed il G8 sull'Ambiente in autunno.

LE TANTE FORME DEL PROGRESSO. L

A cura di **Martina Milani**
martinamilani@hotmail.com

INTERVISTA A ENRICO GIOVANNINI

Cosa significa misurare il progresso nelle società contemporanee? E quanto le statistiche ufficiali influenzano le scelte della politica? Su questi argomenti si sono confrontati, lo scorso 16 marzo all'Istituto degli Innocenti di Firenze, esperti di statistica, politica e opinione pubblica.

All'incontro ha preso parte Enrico Giovannini, Capo Statistico OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) promotore del Progetto Globale sulla "Misurazione del Progresso delle Società". Condotta in collaborazione con altri organismi internazionali (tra cui le Nazioni Unite, la Banca Mondiale e la Commissione Europea) il progetto si propone di sviluppare, a livello globale, un insieme di indicatori economici, sociali e ambientali, in grado di fornire una rappresentazione puntuale e coerente delle nostre società. Giovannini spiega come, soprattutto in questo momento di crisi, sia particolarmente urgente adottare degli strumenti di lettura e di analisi capaci di fotografare le problematiche sociali così da favorire l'adozione di scelte politiche e interventi pubblici rispondenti alle reali esigenze della collettività.

Del resto, gli esperti convergono nel considerare il PIL (Prodotto Interno Lordo) un indicatore non più sufficiente ad illustrare i fattori che influenzano le condizioni di vita dei singoli e dei gruppi. Il progetto dell'OCSE si presenta come un tentativo strutturato, e condiviso a livello internazionale, per andare oltre il PIL, promuovendo anche occasioni di confronto e dibattito sui significati e sulle declinazioni del progresso nelle diverse regioni del mondo. Rientra in questo tipo di iniziative il Terzo Forum Internazionale su "Statistica, Conoscenza e Politica" che si terrà dal 27 al 30 ottobre 2009 a Busan, in Corea. Mentre il convegno tenutosi a Firenze lo scorso marzo è stata l'occasione per rivolgere a Enrico Giovannini alcune domande sulla crisi economica attuale e sulle sfide che ci sottopone.

Il Pil ci dice che siamo in crisi. Ma esistono altri indicatori oltre a quello della ricchezza che ci dicano a che punto siamo nelle società occidentali?

La crisi economica in questo momento è grave e congiunturale. Ma non dobbiamo dimenticare che veniamo da un decennio nel quale il reddito pro capite è cresciuto



Foto di Roberto Boccacino

in maniera straordinaria, non solo nei Paesi sviluppati ma anche in quelli in via di sviluppo. Negli ultimi dieci anni, milioni e milioni di persone sono uscite da condizioni di povertà estrema. Sono stati anche anni nei quali, nei Paesi sviluppati, l'aumento del reddito medio non si è purtroppo associato a un miglioramento nella distribuzione. Perciò è vero che si è ampliato lo squilibrio tra più ricchi e più poveri. Questo per restare alle misure monetarie.

Per quelle non monetarie, dobbiamo ricordare che il tasso di occupazione, e anche il numero di occupati, è aumentato ovunque: molti studi dimostrano che la condizione lavorativa è una di quelle che influenza di più gli stati soggettivi di felicità. Tutti questi aspetti non possono essere tralasciati, insieme ad altri come l'aumento della speranza di vita e gli sviluppi tecnologici.

D'altra parte non possiamo trascurare il

problema ambientale, diventato molto grave, e il senso di insicurezza che, complice anche la crisi, è cresciuto.

Abbiamo insomma un sistema che è fragile, che rende vulnerabili molte persone. Credo che questa crisi economica ci aiuti innanzitutto a capire questo. Dobbiamo rendere il sistema più forte, anche a costo di uno sviluppo più lento.

Quale progresso ci può essere per i Paesi in via di sviluppo? Come lo possono declinare?

Quello che emerge per questi Paesi è che grazie alla globalizzazione, grazie a Internet, grazie alle migrazioni, gli aspetti individuati come possibili elementi di benessere non sono radicalmente diversi da quelli dei Paesi sviluppati.

La coesione sociale è un elemento che conta tanto nei Paesi sviluppati quanto in

L'OCSE LANCIA UN NUOVO PROGETTO

quelli emergenti, ma in quest'ultimi l'educazione, la sanità, le strutture sociali sono elementi vissuti in modo più importante rispetto ai Paesi avanzati. Nelle società in via di sviluppo c'è meno la concezione per cui prima devi avere la pancia piena, poi devi comprarti la macchina e solo dopo preoccuparti degli elementi sociali. C'è invece un senso di comunità molto forte, e quindi anche la paura di perdere questo capitale sociale a favore di un capitale puramente economico.

A luglio ci sarà il G8 in Italia. I governi dei Paesi "ricchi" in quale considerazione tengono i fattori che spingono verso una differente misurazione del progresso?

Io credo che ci sia una consapevolezza crescente, ma a livello di comunità locali. Non siamo ancora ad una piena coscienza dei governi nazionali, anche se alcuni Paesi stanno istituendo tavole rotonde. Ci sono però centinaia di iniziative a livello locale. A questo punto la speranza è che questo processo filtri verso l'alto per diventare il paradigma che anche i governi centrali seguiranno.

Quali sono gli indicatori in grado di informarci sul benessere delle nuove generazioni?

Una risposta più chiara su questo punto la avremo a fine maggio, quando faremo un incontro internazionale sulla selezione di questi particolari indicatori di benessere. Dovremo definire questi indicatori-chiave che comprendano sia aspetti oggettivi che soggettivi. Il fatto di considerare i fattori soggettivi è uno dei grandi cambiamenti che questa ricerca sta producendo: solo attraverso queste valutazioni riusciamo a misurare situazioni importanti. Sui bambini c'è un problema etico forte rispetto alla raccolta dei dati e dobbiamo capire fino a che punto ci si può spingere senza invadere la loro privacy e senza metterli a rischio nel momento in cui venissero invitati ad esprimere opinioni davanti a un genitore.

Enrico Giovannini, Capo Statistico OCSE

Per informazioni sul progetto OCSE sulla misurazione del progresso:

www.oecd.org/progress
progress@oecd.org

LE OPPORTUNITA' DELLA CRISI

DALLA COMMISSIONE EUROPEA UN INVITO AI DONATORI PER RINNOVARE L'IMPEGNO A FAVORE DEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO

"Il mondo è in subbuglio. Nessun Paese e nessuna regione del mondo stanno sfuggendo agli effetti della crisi". Si apre così la **Comunicazione della Commissione Europea pubblicata lo scorso aprile in seguito al G20 di Londra e intitolata "Sostenere i Paesi in via di sviluppo nel fronteggiare la crisi"**.

Il Documento presenta le principali minacce che rischiano di aggravare la situazione già difficile di molti Paesi del Sud e lancia una serie di proposte ai Paesi dell'Unione Europea perché lavorino alla messa a punto di strumenti in grado di arginare gli effetti della crisi e di allestire solide basi per un reale sviluppo futuro.

Si legge, nella proposta della Commissione, la volontà netta di interpretare la crisi mondiale come un'opportunità per ripensare le azioni della cooperazione internazionale, ridefinendone priorità e modalità. I membri della Commissione riconoscono che, in periodi come questo, la tentazione sarebbe di chiudersi entro i propri confini ma ciò significherebbe compiere un errore irrimediabile. Al contrario, gli interventi di recupero messi in atto dai Paesi avanzati devono essere tali da funzionare come guida e traino anche per le regioni del Sud. La crisi scatenata dal crollo della finanza infatti, dopo aver coinvolto le economie occidentali e quelle cosiddette "emergenti", ha raggiunto anche i Paesi in via di Sviluppo. Questi soffrono soprattutto della diminuzione degli investimenti diretti e del congelamento della domanda di materie prime di cui sono produttori. In ragione di ciò, la Commissione richiama l'attenzione sulle ripercussioni sociali che queste dinamiche possono innescare, anche per via di una possibile riduzione della spesa sociale da parte dei Paesi più poveri.

In questo scenario, così tracciato dal documento della Commissione Europea, si disegnano le iniziative che l'Unione è chiamata ad intraprendere. Nello specifico, ai Paesi donatori si richiede di rispettare i propri impegni in termini di Aiuto Pubblico allo Sviluppo e, più in generale, di lavorare per un incremento delle risorse destinate alla cooperazione. Si ribadisce l'urgenza di migliorare l'efficacia degli aiuti anche attraverso un maggiore coordinamento tra i

soggetti internazionali preposti e si accenna alla necessità di riformare l'architettura internazionale composta dalle varie agenzie multilaterali in favore di una maggiore semplificazione e snellimento.

La Comunicazione è stata adottata l'8 aprile 2009 e presto sarà discussa dalle altre istituzioni per approdare ad una risposta definitiva dell'Europa.



PERCHE' LE DONNE NON SIEDONO AL TAVOLO DEL G8?

di Silvia Salvatici
ssalvatici@tin.it

IL G8: UN TAVOLO (QUASI) SENZA DONNE

Se potessimo sfogliare l'album delle fotografie scattate in occasione dei 36 summit che dal 1975 a oggi hanno riunito i rappresentanti dei "paesi industrializzati più influenti del mondo", saremmo colpiti dall'assoluta prevalenza di volti maschili. Soltanto tre donne, infatti, hanno partecipato a questi incontri: la premier britannica Margaret Thatcher, la cancelliera tedesca Angela Merkel e la prima ministra canadese Kim Campbell. Potremmo allora chiederci perché sono state così rare le figure femminili sedute al tavolo prima del G6, poi del G7 e infine - dal 1997 - del G8.

Una prima ragione è senza dubbio riconducibile alla sottorappresentanza femminile nelle istituzioni di tutti i paesi del mondo, inclusi quelli "industrializzati più influenti", poiché la ridotta percentuale di donne nelle assemblee rappresentative e negli organi di governo imprime una cifra maschile alla sfera politica non solo nazionale, ma anche internazionale. Le motivazioni della presenza pressoché esclusiva di uomini ai summit del G8 - il prossimo dei quali si svolgerà nel luglio 2009, in Italia - vanno tuttavia cercate anche altrove, e più precisamente nella natura stessa di questi incontri e nelle logiche che li presidono. Com'è noto, nei confronti del "Gruppo degli 8" sono state espresse numerose riserve, relative soprattutto alla sua effettiva rappresentatività, alla scarsa trasparenza dei negoziati e al particolarismo delle politiche adottate, che pur richiamandosi alla necessità di individuare soluzioni condivise riflettono le posizioni asimmetriche dei diversi attori nello spettro politico globale. In questo senso il G8 costituisce l'esatta negazione di quella idea di politica promossa dal movimento internazionale delle donne, che si è sviluppato a partire dalla metà degli anni settanta soprattutto attraverso il progressivo estendersi e rafforzarsi di una rete sovranazionale di associazioni, ong e gruppi di lavoro femminili. È a partire da questa rete che l'empowerment è stato individuato come obiettivo comune, inteso non semplicemente come accesso delle donne ai luoghi del potere, ma come trasferimento di potere ai luoghi in cui le donne già si trovano ed elaborano una propria politica. L'empowerment delle donne implica perciò un movimento centrifugo di decentramen-

to dei processi decisionali, mentre il tavolo del G8 costituisce il punto di arrivo di una spinta centripeta di accentramento del potere politico.

Difficile dunque pensare che il "summit dei grandi della terra" possa perdere in un prossimo futuro i suoi tratti marcatamente maschili, per accogliere una partecipazione femminile che si faccia portatrice di un di-

verso approccio alle relazioni internazionali. Un primo, indispensabile passo in questa direzione dovrebbe consistere nell'adozione, nell'ambito dei lavori del G8, di una prospettiva di genere capace di individuare la specificità dei bisogni e delle risorse di uomini e donne. Prendiamo per esempio la sfera economica, che riceve un'attenzione privilegiata negli incontri del "Gruppo degli 8". Una



Smil on fair di Antonio Chiesa

Tre g... Monica Zani

ricerca realizzata da Unifem e pubblicata nel 2005 ha messo in evidenza la concentrazione del lavoro femminile nel settore informale – ovvero quello caratterizzato da maggiore precarietà e più esigui guadagni – soprattutto nelle aree non industrializzate, dove peraltro tale settore costituisce una componente di rilievo delle economie nazionali: nei paesi "in via di sviluppo" più del 60% delle donne sono occupate in attività informali, e la percentuale cresce ulteriormente se si include anche il lavoro agricolo. Nell'ambito degli impieghi regolari le asimmetrie di genere tornano invece sotto forma di disparità salariali. L'indagine dell'ONU presentata nel 2000 all'Assemblea generale, nel corso della sessione speciale denominata Pechino +5, ha rafforzato l'analisi proposta precedentemente da UNDP, e ha messo in evidenza che sebbene il principio di parità retributiva per pari mansioni sia stato incluso in molte legislazioni nazionali, in nessun paese per il quale sono disponibili dati di riferimento le donne guadagnano quanto gli uomini, ad esempio in 13 dei 39 casi presi in considerazione le lavoratrici dell'industria vengono retribuite fino al 20% in meno dei lavoratori, in certi casi la differenza salariale è addirittura più alta. Un altro fattore che torna costantemente, per quanto in percentuali variabili, è quello del diverso rapporto, per uomini e donne, tra il lavoro pagato e quello non pagato: quest'ultimo – riconducibile principalmente alla cura della famiglia e alla produzione dei beni di sussistenza – assorbe infatti in più larga misura il tempo femminile rispetto a quello maschile. Ad esempio, ancora secondo i dati ONU del 2000, in un paese occidentale come la Francia le donne investono nel lavoro non pagato 31 ore settimanali (contro le 17 degli uomini), a fronte delle 15 ore dedicate al lavoro pagato (contro le 26 degli uomini), e complessivamente l'impegno lavorativo femminile risulta superiore a quello maschile. L'insieme di questi indicatori delinea dunque le differenze di genere dei processi socio-economici che conducono alla povertà (il 70% della popolazione povera del mondo è costituito da donne), e di conseguenza alla violazione del diritto di ogni individuo "ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia" (art. 25 della Dichiarazione universale dei diritti umani). Una diversa presenza delle donne nell'agenda e tra i partecipanti del G8 potrebbe forse richiamare i "grandi della terra" all'urgenza di porre la tutela di questo diritto al centro delle loro scelte.

Silvia Salvatici è una storica, ricercatrice presso l'Università di Teramo, dove insegna Storia delle donne.

SCUOLA DI POLITICA CON LA RETE WOMEN

Dal 14 al 17 aprile si è tenuto a Forlì il primo incontro della scuola di politica nata dalla collaborazione fra la Rete Women (women of mediterranean east and south european network) e la Scuola di politica Hannah Arendt: protagoniste le donne attive in istituzioni, associazioni ed università nell'area del Mediterraneo, dei Balcani e dell'Est Europeo. A fronte della mutata situazione economica, politica, culturale, dal confronto fra le partner transnazionali della Rete Women è nata l'idea di realizzare un appuntamento periodico, pensato come una vera e propria "scuola", rivolto in prima battuta alle socie ma con l'intenzione di raggiungere e coinvolgere un pubblico più ampio. È nel corso del 2008 che le riflessioni del gruppo di lavoro, in ragione della crisi che caratterizza la scena planetaria, si sono concentrate sul tema complesso e trasversale della mondialità, delle condizioni di vita di uomini e donne e del loro cambiamento. In questo contesto, la prima Scuola di politica della Rete Women rappresenta una opportunità di confronto e riflessione, permettendo di indagare la tematica della mondialità partendo da spunti e prospettive differenti. Hanno partecipato all'iniziativa di Forlì: **Malika Benradi**, professoressa di diritto presso l'Università di Rabat, Marocco; **Maria Calloni**, professoressa di filosofia Politica e Sociale presso la facoltà di Sociologia dell'Università degli studi Milano Bicocca; **Thais Corral**, rappresentante dell'organizzazione WEDO (Women, Environment and Development Organization); **Raffaella Lombardi**, Fondatrice del Centro di Documentazione, Ricerca e Iniziativa delle Donne di Bologna; **Milva Ekonomi**, a lungo direttore generale dell'Istituto Nazionale di Statistica a Tirana, Albania; **Valeria Fargion** professore del Dipartimento di Scienza della Politica e Sociologia dell'Università di Firenze; **Josephine Lemoyan**, esperta Agenzia Sviluppo SNV in Tanziana; **Paola Melchiori**, tra le fondatrici della Libera Università delle Donne di Milano, **Gabriella Rossetti**, docente di antropologia culturale, Università di Firenze e **Maria Grazia Ruggerini** fondatrice della società di studi e ricerche LeNove.

La rete Women, di cui Cospe è tra i soci fondatori, è una rete internazionale di donne rappresentanti di istituzioni e associazioni attive nell'area del Mediterraneo, dei Balcani e dell'Est Europeo. Sorta nel 1999 ha l'obiettivo di promuovere pari opportunità fra uomini e donne e contribuire alla valorizzazione delle differenze culturali e delle culture di genere.

Women via Tina Gori, 58 – 47100 Forlì tel. 0543 712665 fax 0543 712670
women@comune.forli.fo.it
www.delfo.forli-cesena.it/cofo/donne/home.html



We don't need no education (Ratzinger alla sapienza) Fabio Sabatini

GIALLONERO: "L'ALLIGATORE" INDAGA

A cura di Caterina Gerardi
caterina@yahoo.it

INTERVISTA ALLO SCRITTORE MASSIMO CARLOTTO

Il genere giallo da tempo ha smesso di essere considerato genere d'intrattenimento. Al contrario oggi ricopre sempre più spesso un ruolo che classicamente è attribuito al giornalismo, ovvero quello di raccontare la realtà, l'attualità, la politica. Cosa è cambiato?

In realtà la gran parte degli autori continua a produrre letteratura d'intrattenimento di alto livello. La minoranza ha deciso di sfruttare le potenzialità del genere per scrivere romanzi "sociali". Alcuni usando il passato come metafora del presente (New Italian Epic), altri affiancando l'inchiesta (anche giornalistica) all'invenzione romanzesca, con l'intento di raccontare storie negate dai media.

Può il mondo della criminalità essere specchio della società?

Questa società è criminogena nel senso che produce crimine e difese anticrimine in una spirale senza fine. La criminalità era lo specchio della società, oggi ne è la spina dorsale.

Crede che i suoi lettori riescano attraverso i tuoi personaggi ad avere una maggior presa di coscienza anche sulla realtà? Li costringe a pensare?

Il mio lavoro si basa proprio su questo: offrire al lettore un romanzo di genere con cui divertirsi e allo stesso tempo una serie di informazioni in grado di creare coscienza e suggerire domande. Spesso questo tipo di progetto presuppone la necessità di creare un conflitto tra autore e lettore.

Può accadere anche il contrario, ovvero che poi gli stessi argomenti di attualità trattati diventino così "romanzeschi", ovvero lontani, irreali e soprattutto irrisolvibili da perdere di significato?

Non mi è mai accaduto. Credo sia dovuto al fatto che mi limito a raccontare il reale, senza oltrepassare mai il confine della credibilità.

Spesso dai critici i tuoi libri vengono messi sulla scia di Izzo, la cui caratteristica è la crudezza con cui si susseguono gli eventi. Tu a questo aggiungi anche fosche ambientazioni e problematiche sociali molto spesse, come in "Il maestro di nodi". Voglia di provocazione o reale pessimismo?

Né una, né l'altro. I miei progetti letterari puntano a raccontare storie che illuminino fette di realtà.

Qual è la causa comune della violenza nelle tue storie? Cosa la genera?

La violenza fa parte dell'agire criminale. Nei miei romanzi non c'è invenzione sul piano della violenza. Descrivo morti vere, attraverso la versione romanzata di autopsie. Il fatto è che così spesso risultano più crudeli.

Il genere Noir è spesso ambientato nei borghi e nei sobborghi di città e province. C'è più umanità in questi luoghi o sono semplicemente più "intriganti"?

Il "luogo" nella letteratura di genere europea è diventato di fatto un personaggio da raccontare e gli scrittori hanno capito che dovevano ambientare i romanzi nei "loro" territori, quelli in cui vivono e lavorano.

L'Alligatore è un investigatore senza dubbio singolare, ci spiega il perché? Quanto c'è di autobiografico in questa singolarità?

Di autobiografico c'è ben poco. L'Alligatore è nato dalla necessità di non avere a che fare con un personaggio legato alle istituzioni che mi obbligasse a "verità" altrettanto istituzionali.

Al festival della letteratura di Roma hai detto che la narrativa d'inchiesta nasce dalla necessità di risolvere un problema. Ma lo risolve veramente?

In parte. E lo dimostra il fatto che i lettori italiani, fenomeno unico in Europa, consigliano ai loro autori di riferimento i casi da investigare nei romanzi. Il giornalismo d'inchiesta è morto e sepolto. Ora c'è il romanzo d'inchiesta, con tutti i suoi limiti ma con qualche pregio evidente.

Nei suoi ultimi libri sulle ecomafie c'è un binomio indissolubile tra criminalità e ambiente, dove la criminalità organizzata non rispetta più alcun codice etico ma guarda solo agli interessi economici. Al contrario un certo codice morale nelle vicende dell'Alligatore permane. Perché questa scelta di cambiamento?

Perché la criminalità globalizzata, nella sua stratificazione per livello di cultura, si comporta come le multinazionali e quindi senza alcun codice o regola di riferimento. Il codice dell'Alligatore serve solo a ricordare la differenza tra passato e presente per mettere in evidenza le trasformazioni.

I critici dicono che la sua letteratura racconta la società. Condividi? E cosa pensa siano i problemi in Italia oggi?

Racconto l'Italia di oggi, le sue contraddizioni e metto in evidenza quello che secondo me è il problema più grave e cioè la sempre più stretta connessione tra culture criminali e ambienti dell'imprenditoria,

della finanza e della politica. La corruzione ormai è a livelli sudamericani.

Secondo lei com'è lo stato della letteratura in Italia oggi?

Rispecchia il paese e si fa poco o nulla per arginare l'erosione della massa dei lettori (anche dei giornali) determinata dalla cultura televisiva. Si resiste in attesa di tempi migliori.

Conosce lo scrittore cubano Leonardo Padura Fuentes? Ce ne parla?

Ho conosciuto Leonardo in occasione di un viaggio a Cuba con altri scrittori italiani. Mi ha subito colpito la sua precisione nel lavoro e la sua determinazione nel raccontare la sua patria (il termine non è casuale) con lo strumento del romanzo poliziesco. Poi ho letto e amato i suoi romanzi. Nel corso degli anni ci siamo incontrati altre volte in Italia e all'estero. È una bella persona, piacevole, colta e gentile.

Massimo Carlotto è nato a Padova nel 1956 e vive a Cagliari. Tra i maggiori autori europei di noir, ha esordito con *Il fuggiasco* (e/o, 1995), cui è seguita la fortunata serie dell'Alligatore, che comprende: *La verità dell'Alligatore*, *Il mistero di Mangiabarche*, *Nessuna cortesia all'uscita*, *Il corriere colombiano* e *Il maestro di nodi*, tutti pubblicati dalle Edizioni e/o. Tra i suoi successi più recenti *Arrivederci amore, ciao* (2003), *Norddest* (2005, scritto con Marco Videtta), *Cristiani di Allah* e *Perdas de fogu con i Mama Sabot* (2008). Con Francesco Abate ha pubblicato *Mi fido di te* (Einaudi, 2007).



Riflesso coloniale di Francesco Pallante

LEONARDO PADURA FUENTES: PASSIONE E DISINCANTO. L'ANIMA NOIR DI CUBA

A cura di Pamela Cioni
cioni@cospe-fi.it

«La cubanità è un sentimento di appartenenza molto forte: è l'orgoglio di essere nati in un paese con una cultura e una storia più grande della geografia... è il fatalismo che ci segue sempre, anche lontano da Cuba... È la musica, il baseball, il rum, il tabacco, il ballo, le donne belle e orgogliose della loro bellezza, il caldo, il mare, la grande letteratura e la poesia che qui si è scritta.

La cubanità è un miracolo di cui tutti coloro che sono nati nell'isola fanno parte, per legge ma soprattutto per orgoglio... "Così Leonardo Padura Fuentes: lo scrittore e giornalista ormai tradotto in tutto il mondo, che da sempre vive e lavora a Cuba e che ama la sua isola. Uomo della «Avana profonda» come dice di sé, Padura Fuentes non vuole e non può essere definito in nessun modo uno scrittore dissidente. Eppure capita che alcuni critici in Europa lo definiscano, superficialmente, tale. Nei suoi libri, nei suoi romanzi polizieschi prima ancora che negli articoli, il racconto realistico e dolente della società, la sua corruzione, la «doppia morale», la descrizione del lato oscuro e criminoso de L'Avana così come la disillusione che caratterizza il suo protagonista principale, l'investigatore Mario Conde, viene spesso scambiato anche per opposizione politica.

Padura Fuentes si dichiara invece solo lucido e critico cittadino che conosce bene il proprio paese e che, proprio come il suo Conde, ha vissuto le tante stagioni della storia cubana, dalle più fulgide alle più desolanti, passando dall'esaltazione alla frustrazione: dalla Rivoluzione al cosiddetto Periodo Speciale (cosiddetto il periodo degli anni '90, dopo la caduta del blocco sovietico ndr), dall'uscita di scena di Fidel, dalle prospettive di cambiamento prefigurate con Raúl Castro e, adesso, con la cosiddetta "Era Obama". «Negli ultimi 3 anni - dice - si è parlato molto di cambiamenti, anche il presidente Raúl Castro una volta insediato (marzo 2008 ndr) ha parlato molto dei «cambiamenti strutturali e concettuali» che si sarebbero dovuti verificare in ambito economico sociale e anche politico. Più recentemente l'insediamento di Obama alla presidenza degli Stati Uniti ha fatto pensare a un atteggiamento meno aggressivo da parte degli USA e la possibilità che l'Embargo possa finalmente cadere, due cose che contribuirebbero ai cambiamenti a Cuba. La verità è però che finora anche se sono state tolte restrizioni obsolete e assurde come 'uso del cellulare e l'accesso agli hotel etc., praticamente niente è cambiato». Scetticismo misto a speranza questo si respira nelle parole dello scrittore, cosa che del resto ritroviamo

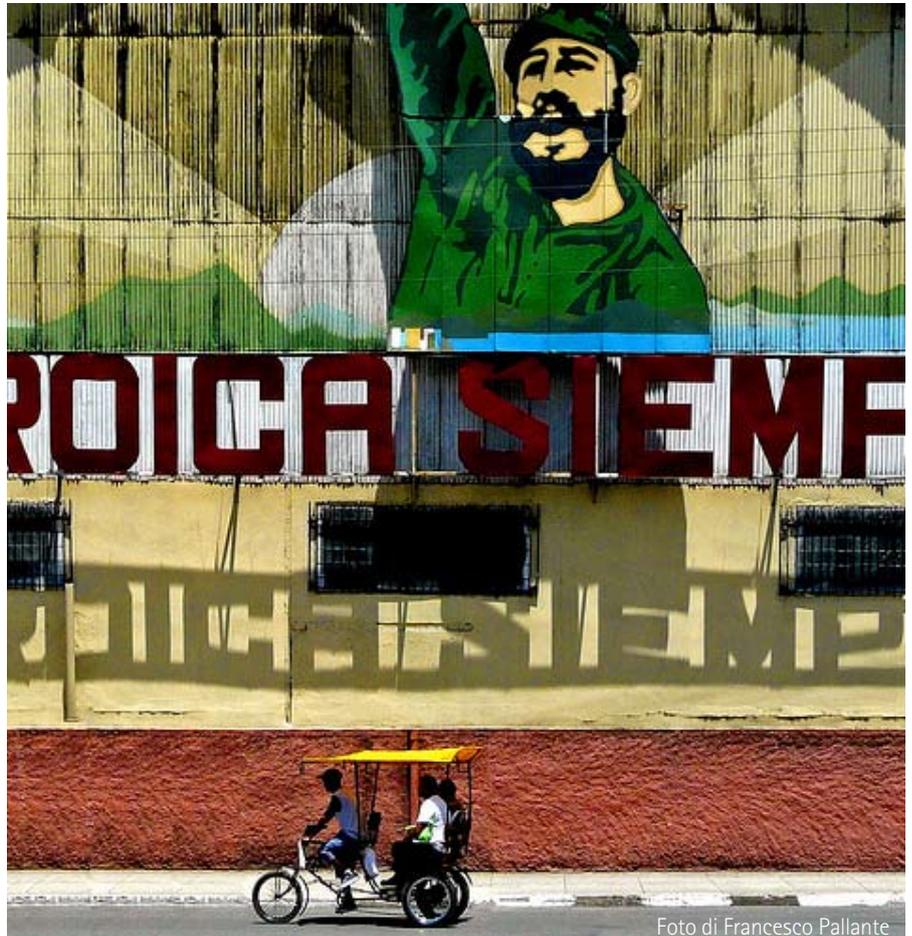


Foto di Francesco Pallante

nei suoi romanzi, costellati da personaggi malinconici e nostalgici, legati a un tempo passato mitico, più o meno recente, come nell'ultimo «La nebbia del passato». Nel libro vengono rievocate varie epoche della storia cubana fino ad arrivare ai profondi anni '50: anni di nights e di bolero, di ricchi magnati statunitensi, di dittatori, ma anche di primi bagliori rivoluzionari con una storia di passione, avidità e morte.

È sempre Conde che ci guida in questa esplorazione a ritroso e piena di flashback de L'Avana. Ma come vivrebbe Mario Conde, che per vivere dopo il ritiro dalla polizia vende libri, in una Cuba del futuro, virtuale, senza Embargo e problemi economici? «El Conde non ha rimedio - dice - più o meno continuerà ad essere lo stesso perché è un fatto generazionale. Però se le cose gli cambiano intorno dovrà affrontare circostanze diverse, interpretarle in altro modo. Già gli anni '90 sono stati molti duri per la gente come lui (mia generazione), abbiamo perso molte illusioni, soffriamo di «disincanto» siamo caduti nella disperazione e nella miseria, abbiamo visto i figli di questa generazione

andare in esilio...». La «novela negra», il noir, sono a Cuba il modo più efficace per indagare e raccontare tutto questo, la politica e la società, cosa che ha in comune con l'italiano Massimo Carlotto con cui si incontrerà in occasione della manifestazione "Terra Futura" (Firenze, 29-31 maggio 2009) per parlare di società, di ambiente, di letteratura e, forse, di politica.

Leonardo Padura Fuentes è nato a L'Avana nel 1955. Scrittore e giornalista, ha conquistato critica e pubblico con il ciclo di romanzi che hanno come protagonista il detective Mario Conde, pubblicati in Italia da Marco Tropea Editore: Maschere (1997, Net 2003) vincitore del primo Café Gijón, Paesaggio d'autunno (1998, Net 2001), Passato remoto (1999, Net 2004), Venti di Quaresima (2001), La nebbia del passato (2008). In Italia sono usciti anche Sentieri di Cuba (il Saggiatore 2004) e Il romanzo della mia vita (Marco Tropea Editore 2005). Padura Fuentes è il più interessante tra i numerosi scrittori di letteratura poliziesca sorti a Cuba negli anni più recenti. È stato recentemente insignito del titolo di "Cavaliere dell'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana" dall'Ambasciata Italiana.



IL METICCIATO SPIEGATO A MIA FIGLIA DAL MIO DROMEDARIO

di **Tahar Lamri**
tlamri@tin.it

Sono un tuareg che abita in Italia e quindi è naturale che abbia in casa, come animale domestico, un dromedario di nome Fidoh (la acca l'abbiamo messa per far contento un nostro vicino). Quel cammello con una gobba sola. Un giorno mia figlia tornò a casa piangendo da un'iniziativa che voleva essere culturale, con tanto di esperti e autorità. Io non c'ero e mia figlia trovò soltanto Fidoh che brucava la rucola in giardino. Fidoh, come è uso nei dromedari, si allarmò subito e chiese a mia figlia il motivo delle sue lacrime. Mia figlia, di nome Fidah, si esprime così:

"Oggi, nel corso di un incontro, leggevo una poesia sul meticciato culturale e un signore, tutto di nero vestito, mi ha interrotto dicendomi che quella è una brutta parola, da non ripetere in raduni di gente perbene. Mi ha sgridata con voce squillante e mi ha fatto molta paura. Ecco perché non riesco a smettere di piangere, anche se il fatto risale già ad alcune ore fa".

Fidoh, sentendo queste parole dapprima si allarmò, poi allungò il collo, masticò la tenera rucola come se fosse una pianta spinosa del deserto, si schiarì la voce e disse:

"Non ti preoccupare Fidah. Succede anche fra

gli animali che non hanno mai conosciuto il nazionalismo o il fascismo o il nazismo. Ci sono molti individui, fra gli umani, che hanno paura del relativismo e la cultura meticciosa è portatrice di relativismo. Credono che la cultura sia una cosa e un'essenza. Fanno confusione fra relativismo culturale e relativismo etico. Non voglio parlare difficile perché sono soltanto un dromedario, ma questo è un retaggio del nazionalismo e del colonialismo. In una parola, della separazione. Vedi anche i sindacati, che dovrebbero promuovere lo sviluppo sostenibile, dividono i loro iscritti in nazionali e immigrati, perché non riescono ancora ad accettare il meticciato, la creolizzazione...".

"Scusami Fidoh - lo interruppe Fidah - ma io non capisco niente di ciò che stai dicendo".

"Ehi piccola, mi dispiace ma questi concetti sono complessi. Però vedi io mi sono adattato a mangiare questa rucola anziché il mio amato Schih. All'inizio soffrivo spesso di dissenteria, ma ora mi sono abituato e non scambierei la rucola con niente al mondo. È una questione di adattamento. Le cose sconosciute ci fanno sempre paura. Questa è la vita. Il meticciato

Nella rubrica "vicini e lontani" pubblicheremo ancora per qualche numero storie "migranti" sulla scia di "Letterare" e su consiglio di alcuni amici scrittori.

si sta facendo con te e i tuoi compagni anche senza saperlo".

"Infatti - replicò Fidah, ormai rasserenata e gli occhi perfettamente asciutti - i miei compagni di scuola non mi hanno mai fatta sentire diversa o presa in giro perché faccio il ramadan e come merenda porto il rffiss anziché le merendine confezionate. Anzi mi chiedono sempre un assaggio".

"Sì, è quel che ti ho detto: la cultura non è un insieme di attributi essenziali, naturali. Questo lo credono i fondamentalisti. Ma è un processo storico, con apporti diversi e diversificati. Basta pensare che Sant'Agostino era un africano, che si vergognava del suo accento non proprio perfetto quando parlava in latino e che è considerato uno dei padri della Chiesa. E cosa dire di Gesù che era ebreo? Adesso vai a fare i tuoi compiti e non pensare a quel signore, perché appartiene al passato".

Tratto da *Kùma* 15, Giugno 2008

DIARIO DI VIAGGIO NEI LUOGHI DELLA COOPERAZIONE CUBA

Il viaggio a Cuba (15 al 30 Marzo 2009) è stato per tutti noi emozionante, allegro, pieno di meraviglie naturali, di approcci popolari, di contatti con intellettuali che ci hanno arricchito e fatto conoscere, per quanto possibile in quindici giorni, quella realtà cubana e quel popolo che da tanto tempo (la Rivoluzione è del 1959!) avevamo nel nostro cuore. Abbiamo visto quel popolo pieno di dignità e allegria pur nella sua innegabile povertà dovuta certo all'Embargo USA ma anche ad errori politici del gruppo dirigente (ad esempio l'insufficienza delle varie riforme agrarie finora messe in atto). Abbiamo constatato direttamente come, in seguito all'apertura al dollaro seguita alla grande crisi del 1993/95 dovuta al crollo del blocco sovietico, anche in questo Paese si stia ormai formando un ceto piccolo-medio borghese composto da coloro che beneficiano in vario modo e vari livelli dei proventi del turismo. Gli uomini e le donne più consapevoli, quelli e quelle che hanno fatto la rivoluzione o che, comunque, ci hanno creduto si trovano "sbandati", non sanno quale via sarà intrapresa dal Governo o quale sia necessario intraprendere per far vivere, per quanto possibile, ciò che ancora c'è

di socialista (ad esempio la scuola e la sanità per tutti). I giovani lasciano il Paese: si tratti dei medici che vanno in Venezuela in cambio del petrolio e non ritornano, si tratti di quelli che lo abbandonano attratti dal miraggio di una vita migliore. Per la prima volta anche per Cuba si sta verificando il fatto grave: non c'è crescita della popolazione. Ma, come ci ha detto una accompagnatrice del COSPE, "Qui la depressione è un lusso perché c'è tanto da fare" nella consapevolezza che con il turismo siamo passati dalla priorità data alla cultura alla prevalenza dei ricchi. Queste riflessioni ci hanno accompagnato nel nostro viaggio che dall'Avana ci ha portato verso Est a Cienfuegos a Trinidad e, attraverso la Sierra de l'Escambray al nord di Cuba, a Remedios, Santa Clara e, infine, all'Ovest dell'Avana a Pinar del Rio. Le tappe sono state davvero tante. Le nostre giornate sono state intensissime: ci è rimasto poco tempo per assorbire tutte le emozioni che ci colpivano per gli incontri, la visione di luoghi sacri alla memoria, per la bellezza di una natura nella quale poche sono, per ora, le zone infestate dalla speculazione edilizia mentre grande è l'interesse a salvaguardare l'habitat dei tanti parchi natu-

rali gestiti con perizia ed amore. Una natura pressoché intatta, lussureggiante, ricca di piante rare, di fiori che stordiscono con i loro colori sia all'Avana che altrove. L'Avana, che subito ci è entrata nel cuore per la sua vivacità, gentilezza e bellezza (anche se talora è incredibilmente fatiscente) ci è apparsa anche nella sua grave problematicità di città di due milioni di abitanti. E questo grazie alle visite guidate a tre centri del progetto Habana - Ecopolis di cui il Cospe fa parte: uno rivolto alla terza età e a interventi ambientali, un secondo ai giovani e lo sport e l'ultimo, quello di Guanabacoa, orientato alla documentazione, a attività con i giovani, i disabili gli anziani. Nella loro realizzazione sono stati privilegiati operatrici e operatori cubani e questo permette loro una maggiore reale conoscenza della mentalità, dei bisogni, delle aspirazioni delle persone cui si rivolgono. In tutti abbiamo trovato intelligenza, passione, voglia di fare, rifiuto di arrendersi malgrado le difficoltà. Davvero una bella immagine di speranza.

A cura del Gruppo dell'Associazione "Insieme per ricordare Sara e Franco"



Foto di Pietro Izzo

PROSSIMA META:

CINA 22/25 agosto - 7/12 settembre

DURATA DEL VIAGGIO 17/19 gg.

COSTO euro 2000 euro circa

TAPPE PREVISTE del viaggio: Pechino, Xi'an, Zhangjiajie, Hani, Fenghuang, Shanghai

Viaggio nelle tante culture della Cina, architettura, natura e storia locale in full immersion. Contatto con alcune minoranze etniche custodi di antiche tradizioni e partecipazione alla loro vita quotidiana. Alla scoperta della Cina nascosta.

Visita alle risorse storiche, naturali, ambientali: Piazza Tian'anmen, il Tempio del cielo, la città proibita, la Grande Muraglia, l'Esercito di terracotta, la Montagna di Huanshi, i mercati dei villaggi Miao e tanto altro ancora...

Per informazioni: Cospe - Sandro Malavolti
055 473557 e www.cospe.it

UN PERCORSO DI RESPONSABILITÀ: COSPE TRA CONSUMATORE E AZIENDA

Da tempo ormai si sente dire che il comportamento del consumatore è cambiato. Nei processi di acquisto, nell'utilizzo dei media, nello stile di vita, cerca esperienze di consumo di qualità rivolgendosi a una crescente attenzione verso quelle imprese che sanno coniugare la propria attività con comportamenti etici e solidali, incoraggiati anche dalle agevolazioni fiscali previste.

Dal canto loro, le aziende devono trovare nuove idee per coinvolgere nuovi clienti e fidelizzare quelli esistenti, forme e strumenti di comunicazione innovative, spazi per promuovere il loro marchio in modo da supportare il raggiungimento dei loro obiettivi e, nel contempo, andare incontro alle "nuove" esigenze dei consumatori.

Consapevole dell'impegno crescente delle imprese nei progetti di solidarietà internazionale, COSPE fa una proposta a tutte quelle aziende che vogliono prendere un impegno concreto.

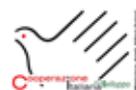
Le invita a intraprendere un percorso di conoscenza e di fiducia reciproca attraverso il quale sarà possibile **valorizzare la loro comunicazione** e raggiungere una quantità e una qualità di pubblico, coerentemente con gli obiettivi dell'impresa, alla pari di altri strumenti di promozione disponibili sul mercato con il vantaggio di **rivolgersi direttamente ad un pubblico di consumatori consapevoli**.

In particolare, COSPE propone di sostenere la Campagna "+ Donna, - Guerre" con cui è a fianco delle donne somale per la pace, i diritti e contro la mutilazione genitale femminile.

Se sei un'azienda e sei interessata a questo tipo di iniziativa, oppure fai parte di un'azienda e vorresti aiutarci a sostenere questo progetto, contattaci al numero di telefono del Cospe (sede di Firenze - 055 473556) o scrivi a gazzola@cospe-fi.it.

COSPE E' A TERRA FUTURA

Con il sostegno di:



sponsor tecnico



LA STRADA CHE DA FAENZA PORTA IN SENEGAL

L'associazione "Nuovi materiali" e altri soggetti del territorio romagnolo per un progetto di cooperazione in Senegal

"Fare cooperazione internazionale significa anche ricercare alleanze e costruire reti sul territorio italiano". È questo il pensiero di Luciano Dal Prato, presidente dell'Associazione "Nuovi materiali" di Faenza che opera nel campo della cooperazione, ma anche della promozione della legalità e della difesa dell'ambiente.

Un esempio concreto che testimonia la volontà di "Nuovi materiali" di operare in sinergia con altre realtà locali, è il progetto di cooperazione per lo sviluppo del Senegal, che l'associazione ha messo appunto insieme a "Senegalesi Insieme", associazione di cui fanno parte centinaia di senegalesi immigrati in Italia.

La realtà destinataria del progetto, che poi è risultata essere la comunità rurale di Mbellacadio situata nella regione di Fatick, è stata individuata di concerto con il governo senegalese.

Una volta avviato, il progetto è stato presentato ad altri soggetti del territorio romagnolo che hanno deciso di sostenerlo. Tra questi, lo stesso Comune di Faenza, molte associazioni culturali, ambientali e del mondo del lavoro.

Coinvolgendo attori diversi, capaci di contribuire a vario titolo alla costruzione di un lavoro comune, i promotori vogliono attuare un tipo di intervento il più possibile realistico e condiviso, con prospettive di lungo termine.

Luciano Dal Prato spiega che "finora si sono messe a disposizione della comunità rurale alcune strutture sanitarie di base concesse dall'Ospedale di Faenza e del denaro, di cui si è fatto direttamente carico il presidente della comunità". "Mentre adesso" - continua Dal Prato - "il progetto va avanti con la definizione, insieme ai cittadini di Mbellacadio, di un piano di sviluppo economico che faccia leva sulle risorse naturali e umane di cui la regione Fatick non è povera".

È proprio in quest'ambito che "Nuovi materiali" potrà contare anche sulla collaborazione del Cospe che da anni opera in Senegal con progetti di sostegno alle attività economiche, quali l'agricoltura, la pesca e il commercio equo.



ASSOCIAZIONE CULTURALE
**NUOVI
MATERIALI**

FAENZA

Via Bettisi 6 - 48/018 Faenza

L'INTERVENTO DI COSPE IN SOMALIA

Fin dal 1996, COSPE lavora in Somalia con l'obiettivo principale di promuovere la ricostruzione democratica del Paese attraverso il rafforzamento della società civile. In particolare assieme a numerose associazioni somale (prima tra queste, IIDA che letteralmente significa *nata in un giorno di festa*) lotta per l'attuazione di un processo di pace che riconosca le donne come soggetto forte della società civile, dell'economia e della politica del Paese.

Il potenziamento del ruolo delle associazioni somale passa anche attraverso la definitiva abolizione di pratiche violente. In particolare, le **mutilazioni genitali femminili che danneggiano l'integrità fisica e psichica delle donne**. Si tratta di pratiche ancora largamente in uso

nella società somala, ma contro le quali comincia a mobilitarsi buona parte dell'associazionismo, non solo femminile.

Nel 2008, infatti, è nata la *SWA Somali Women Agenda*, una piattaforma di associazioni che mira a coinvolgere altre organizzazioni della società civile e leader politici per fare **attività di lobby**, affinché la politica e le leggi nazionali includano i diritti delle donne, e attribuiscono loro capacità di rappresentanza e partecipazione politico/legislativa. Gli interventi di pressione politico-istituzionale si accompagnano ad **attività costanti di sensibilizzazione e informazione sui danni legati alle mutilazioni genitali femminili** nelle comunità, nei gruppi organizzati, nelle scuole e ospedali.

CAMPAGNA "+ DONNA, - GUERRE"

Con la Campagna "+ Donna, - Guerre" Cospe, insieme all'associazione IIDA e a coraggiose donne somale, riunite nella piattaforma Somali Women Agenda, si batte per la pace e i diritti umani e per l'introduzione di una legge che proibisca la più odiosa delle violenze, la mutilazione genitale femminile, che ancora oggi colpisce oltre il 99% delle donne. Per l'occasione, è stata creata anche una spilla, per la quale chiediamo un contributo minimo di 1 euro a sostegno della Somali Women Agenda.

Indossa anche tu la spilla della campagna!

Ecco chi ci ha già aiutato a diffondere la campagna:

- Associazione **Magia Verde** – Via di Arcigliano 1/e, Pistoia
- Associazione **Fagiani nel mondo** – Verona
- Il filo che unisce – Roma
- Pinslike – Genova
- **Controradio** – Via del Rosso Fiorentino 2/b, Firenze
- **Beauty Elle** – Via Senese 6/r, Firenze
- Ristorante **Paladar** – Via Pistoiese, 315 Firenze

Se vuoi aiutarci anche tu a promuovere la campagna, visita il sito www.cospe.org, iscriviti al nostro gruppo su Facebook oppure scrivici a baldanzi@cospe-fi.it.



WWW.COSPE.ORG

DONNA - GUERRE

CON LE DONNE PER I DIRITTI UMANI E LA PACE

WWW.COSPE.ORG

IL TUO 5XMILLE
AL **COSPE**

UNA SCELTA **FACILE**
PER SFIDE **DIFFICILI**

.....
9400 8570 486
.....

COSPE IN ITALIA

• FIRENZE

VIA SLATAPER 10 - 50134 FIRENZE
TEL. 0039 055 473556 - FAX 0039 055 472806
COSPE@COSPE.IT

• BOLOGNA

VIA LOMBARDIA, 36 - 40139 BOLOGNA
TEL. 0039 051 546600 - FAX 0039 051 547188
COSPE@COSPE-BO.IT

• GENOVA

VIA LOMELLINI, 15/8- 16124 GENOVA
TEL 0039 010 8937457 FAX 010 2465768
COSPEGE@LIBERO.IT